G. ACQUATICCI

GNOMOLOGIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

La voce tua..., vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
(Cacciaguida a Dante)
Par. XVII, 130

MACERATA
[illegible]
[illegible]

G. ACQUATICCI

GNOMOLOGIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

La voce tua... vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.
(Cacciaguida a Dante)
Par. XVII. 130

MACERATA
Unione Cattolica Tipografica
1903

La voce tua.... vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.
(Cacciaguida a Dante)
Par. XVII, 130

La *Divina Commedia,* considerata nella sua essenza, è per sè stessa un grande monumento di sapienza morale e civile; il raccogliere quindi in un volume le *massime,* le *sentenze,* e i *detti memorabili* che vi si trovano profusi ci sembrò opera utile e oltremodo necessaria, perchè qualsiasi persona di qualsiasi grado e coltura vi volesse attingere, vi troverebbe pascolo all'intelletto, un freno sicuro alle varie passioni e una guida infallibile per conformare gli atti della vita al sentimento

della morale e della rettitudine. — Il poema di Dante, come bene osserva una gentile scrittrice (1), non è una mera fantasia, non è un discorso ozioso di oziosa scolastica e nemmeno un trascurabile avanzo di una trascurabile tradizione; essa è l' eterna verità proclamante la realtà della giustizia e della virtù, affermante che l'anima può trovare il suo appagamento solo in quanto vive, si muove ed esiste nella Fonte eterna di ogni bene. E' il messaggio di un'età povera di scienza, se vogliamo, ma ricca di merito spirituale, ad un'età ricca di scienza, ma dimentica del fatto che il bene materiale ha il suo valore solo in quanto è trasformato in bene spirituale. — Parole d'oro, che vorressimo fossero ben considerate.

Ora, la voce di questo messaggio non si è affievolita nel corso di sei secoli, essa ancora giunge a noi autorevole e poderosa,

(1) CAROLINA K. SHERMANN, *La visione di Dio in Dante*. Chicago, 1898.

confortatrice nelle dure vicende, regolatrice nella prospera fortuna e maestra di grandi verità, che sono di guida all'umanesimo per la duplice via *del mondo e di Dio*. Infatti, a voler bene considerare, le due missioni che l' Alighieri, nel suo alto concetto morale e politico, per cui soffrì ogni perversità di fortuna, attribuisce al Pontefice e all' Imperatore nel suo libro *De Monarchia*, egli riassume nel *Poema sacro,* recandosi in mano *spada* e *pastorale;* così che non manca chi veda in lui il tanto nebuloso e disputato *Veltro*. Ed ecco scaturire dalla sua penna fatata fiumi rigogliosi di ogni scienza; ma la Scolastica e l'Etica tengono il maggior campo per aprire agli uomini la porta del cielo, quella porta che la cupidigia e *il malo amor de le anime disusa*. Giammai siccome oggi, a parer nostro, si sentì il bisogno di attingere a questa scienza; e perchè riuscisse più proficua, credemmo ben fatto di estrarne i principii fondamentali, o a

meglio dire la quintessenza, donde ne scaturiscono principii apodittici necessarii per la vita morale e civile; necessarii, ripeto, in un'epoca indirizzata principalmente al bene materiale e rivolta a dottrine, delle quali materialismo e agnosticismo sono necessarii derivati.

In mezzo a queste dottrine minaccianti di trar seco la moderna società, giovi dunque, come antidoto e se si vuole anche come contraditttorio, ascoltare la grande parola di Dante, che fu la voce di dodici secoli di Cristianesimo, come l'appellò un illustre italiano vivente. E questa voce noi l'abbiamo raccolta in questo piccolo volume, da servire a qualsiasi come un *Vade mecum*, e dove il lettore con grande suo spirituale godimento troverà concentrati i grandi veri, e tutta l'anima di quel sublime intelletto. Se altri ci precedette nell'idea, tuttavia non dimettemmo il proposito, sia perchè ad un medesimo fine si può giungere per vie diverse, e sia an-

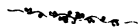
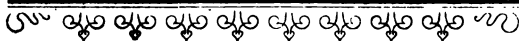
che perchè ci sembrò vedere nel lavoro un contrasto evidente tra l'intenzioue e l'effetto.

Noterà il lettore come, non senza qualche studio, e talvolta anche difficile, abbiamo tenuto in questo nostro lavoro il metodo di *astrazione* nel presentare i vari passi danteschi col separarli, come gemme tolte dal castone, dal loro contesto, perchè assumessero alla sua vista aspetto di massime e principii generali, assoluti. Vedrà inoltre che non si è lesinato nelle illustrazioni e che, oltre di avere bene aperto il senso letterale dei versi danteschi, abbiamo fatto ricco tesoro di note esegetiche e filosofiche d' illustri dantisti moderni, coordinandole fra di loro in modo che ne risultasse un complesso armonico e corrispondente ad una materia ardua per sè stessa e resa ancora più ardua dalla forma poetica dantesca, tanto plastica e condensata; mirabile magistero a cui nessun genio della Terra giammai si levò.

Pur tuttavia, perchè *la verità nulla menzogna frodi,* ci sia concesso a compenso della fatica durata di esser giusti anche con noi stessi, col poter dire che un poco anche del nostro trovò modo di intromettersi; che se poi vi fosse entrato come intruso, terrà conto il lettore della buona intenzione per usarci indulgenza.

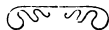
Macerata Febbraio, 1903.

GIULIO ACQUATICCI

GNOMOLOGIA
della Divina Commedia

INFERNO

Viltà e codardia.

C. II, v. 46-48

...... molte fiate l'uomo ingombra
Sì che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

Molte volte la viltà impedisce tanto l'uomo da distoglierlo da egregie imprese a cui si darebbe, in quel modo che un cavallo si arretra nell'adombrarsi, allorchè vede oggetto falsamente da lui apprezzato che lo impaurisce. — Il temere, l'esitare nello accingersi a fatiche per giungere alla perfezione è indegno dell'ente intelligente. Se nel pensiero c'è *onorata impresa,* la volontà è inclinata a tendervi; ma questa spesso determina l'intelletto a pensare alle arduità imaginarie e non reali. Allora se ne ritrae, e questo allora è *viltà.*

Cose da temersi.

Ivi v. 88-90.

Temer si dee di sole quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male;
De le altre no, chè non son paurose.

Si deve temere di sole quelle cose che possono nuocere ed arrecar danno; delle altre non si deve temere perchè, non potendo far male, non debbono far paura. — Nel giudicare delle cose, se debbono essere temute o no, il senso s'inganna. Molte sono le cose che all'uomo carnale appaiono spaventose, e tutt'altro si mostrano al savio. Per conoscere ciò che è male conviene osservare se ha potenza di nuocere; se no non può dirsi male. Il male poi non è un essere positivo, ma è privazione di un bene diletto. Ciò che non può recare questa privazione non è male, e però non è temibile.

L'Inferno creato.

C. III. v. 4-6.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
Fecemi la Divina Potestate,
La Somma Sapienza, e 'l primo Amore.

L'eterna, essenziale Giustizia, che non soffre impunito il delitto, mosse Dio a crearmi. Effet-

tivamente poi mi fece la *Potestà* divina, cioè il Padre; la somma *Sapienza,* cioè il Figliuolo ; e il primo *Amore*, cioè lo Spirito Santo. — Iddio non può non esser giusto ; dunque deve premiare la virtù e punire la colpa. Egli è pur misericordioso, ma la misericordia non può contrastare con la giustizia. Iddio, uno nella natura e trino nelle persone, è la prima causa di tutto l'essere creato. Poichè le tre Divine Persone sussistono in un'identica natura, e la natura è il principio dell'operazione con la quale Iddio produce ogni effetto, cioè ogni ente che ha altro essere dall'essere divino, è chiaro che il *creare* non è proprio di una sola persona, e che qualunque *effetto* devesi attribuire a tutte *insieme* le tre Divine Persone. Quindi il principio teologico: *Opera ad extra sunt communia toti Trinitati.* Se non che il *Padre* è principio nella Trinità, e perciò, per quella che dicesi *attribuzione,* a Lui si riferiscono le cose create in quanto manifestano la *Divina potenza.* Il Verbo è concepito dalla conoscenza che Dio ha di Sè stesso, e però anche di tutte le cose possibili; quindi dicesi la *Sapienza* increata, e a Lui si riferiscono le cose che peculiarmente esprimono sapienza. Lo Spirito Santo è l' *Amore* che procede da entrambi, e perciò a lui si ascrivono le opere nelle quali risplende specialmente l'amore.

Il motivo o fine onde Dio è mosso a creare, non può essere estrinseco a Dio ; e fu mosso come da fine a creare l' Inferno dalla *Giustizia* che voleva per esso manifestata. Dal modo poi onde gli spiriti sono tormentati pel fuoco, il quale, non potendo agire che materialmente, nondimeno tormenta esseri immateriali, si appalesa la ***Divina Sapienza,*** che è il Verbo, cioè il Figlio; l'*Amore* che vi si manifesta è quello onde Dio ama sè stesso, cioè la rettitudine, l'ordine, la giustizia, e dà segno di questo *amore* punendo col fuoco coloro che l'offesero; e questo *Amore* è lo Spirito Santo. Si noti il contrasto tra il *mosse* della *Giustizia* e il *fece* del *Primo Amore;* bontà è l'esecutrice dei decreti della Giustizia.

Indifferentismo.

Ivi v. 62-64.

> . . . . la setta dei cattivi,
> A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
> . . . sciagurati, che mai non fur vivi.

La setta dei malvagi che dispiacciono a Dio e ai nemici di Dio; a Dio perchè non operano il bene, ai nemici di Dio perchè non operano male. Sciagurati che in vita sono morti ad ogni

virtù e ad ogni iniziativa buona e cattiva. — La vita propria dell' ente intellettuale si è da esercitare l'intelligenza. Grande è il numero degli accidiosi, benchè molti fra costoro si mostrino occupati; ma se bene si guardi, le loro occupazioni sono mere nullità. Vivere è operare; chi non fa nè bene nè male si può dire non vivo, bensì morto e al bene e al male.

Impotenza della parola.

C. IV, v. 147.

..... molte volte al fatto il dir vien meno.

Spesso a narrare un gran fatto mancano le parole. — Sui grandi avvenimenti della Storia, e sui casi particolari dei grandi uomini qualche volta è necessario che il lettore debba sovvenire con la propria immaginazione alla deficienza dello scrittore, creata dalla gravità e dall'importanza dell'argomento. Alcuni fatti superano l'eloquenza della parola a narrarli, e l'arte a descriverli.

Sensualità.

C. V, v. 38-39

. . . . i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

I lussuriosi che sacrificano più degli altri peccatori la ragione alla passione. — Nell' ordine la ragione deve soprastare e comandare, e la volontà deve sottomettersi ed ubbidire; e quando questa si ribella, allora si lascia adescare dai vari appetiti disordinati, e fra questi, dai piaceri sensuali. I quali poi non costituiscono vera colpa se sono intesi per la moltiplicazione della specie, ma la colpa consiste nel non regolarli a norma della ragione.

Amore

C. V. v. 103

Amor ..... a nullo amato amar perdona.

L'amore non permette che persona amata non riami. — Amore genera amore; chi conosce di essere amato è impossibile che non senta gratitudine e non riami. Però non si deve confondere l' amore puro con la sua corruttela, poichè in questo caso si può comunicare come contagio. Vera la sentenza di Dante, bisogna

ammettere un' eccezione nell' amore di lui per Beatrice, ed anche in moltissimi casi.

Il maggior dolore nella sventura.

Ivi v. 121-23

. . . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria.

Quando si è caduti nell' infelicità, non vi è maggior dolore che richiamare alla memoria il tempo felice trascorso. — Abbiamo da Boezio: *In omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem.* (Cons. phil. II. pr. 4) E in S. Tommaso: *Memoria praeteritorum bonorum....' in quantum sunt amissa causat tristitiam.* (Sum. theol. II. II., 36, 1.) Il passare dalla felicità alla miseria produce due contrari effetti; ora rattrista, ora consola. Il primo effetto ci è rappresentato dai due summentovati scrittori; il secondo da Tacito, ove si parla di Ottavia. Allorchè si perdette la felicità ma non succedette un infelicità positiva, l' immaginazione richiama lo stato passato, e fa obliare lo stato presente; ma quando l' infelicità succeduta alla felicità è passiva, il dolore presente non lascia che si richiami il piacere, pre-

sente, od almeno il pensiero del passato non elide il dolore presente.

Sensibilità nella perfezione.

C. VI, v. 107-108

> . . . quanto la cosa è più perfetta
> Più sente 'l bene, e così la doglienza.

Quanto l'uomo ha più di perfezione, tanto è più atto a fruire della beatitudine, e a sentire maggior dolore. — È un principio di Aristotile che, quanto l' essere è più perfetto tanto è più capace di possedere maggior bene e di godere di questo provedimento; e perchè il male è privazione di bene, per conseguenza è più capace di incontrare maggior male e di sentirlo.

La Fortuna.

C. VII. v. 91-93.

> . . . . è colei ch' è tanto posta in croce
> Pur da color che le dovrian dar lode,
> Dandole biasmo a torto e mala voce.

La Fortuna, sempre da coloro che la dovrebbero lodare, è tanto maledetta e bestemmiata con

darle a torto biasimo e cattivo nome di cieca e ingiusta. — La Fortuna di Dante è ben diversa da quella degli antichi, figlia di Giove e sorella del Fato, cieca e capricciosa, ma è una Intelligenza separata da materia, destinata da Dio a distribuire le ricchezze e i beni umani fra gli uomini nel modo da Lui prestabilito. Posto questo principio, gli uomini la biasimano e la vituperano a torto, perchè essa opera come *general ministra e duce di Colui, lo cui saver tutto trascende.* Coloro che le dovrebbero dar lode, perchè favoriti da lei, non pertanto la pongono *in croce* perchè non li favorisce in tutte le cose come vorrebbero.

I **superbi dopo morte.**

C. VIII, v. 49-51.

Quanti si tengono or .... gran regi,
Che ... staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi !

Quanti, che ora si tengono di essere personaggi di gran conto per il loro orgoglio che ostentano, staranno poi nell'Inferno come porci nel fango, lasciando di sè ai sopraviventi orribile ignominia di sè stessi. — « *Derelinquet in maledictum me-*

moriam eius, et dedecus illius non delebitur. » (Eccl. XXIII, 36.) Pena di contrappasso è lo stare i superbi tra il fango. Dice il Vangelo: Chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato.

Buon uso del tempo.

C. XI, v. 13.

. . . . alcun compenso....
Trova che il tempo non passi perduto ,

Trova un risarcimento, un riparo, affinchè il tempo non trascorra perduto inutilmente. — Il far nulla si può considerare come distruggimento, dissipazione, perdita del tempo. I fannulloni non fanno tesoro del tempo, non così i savii. Il Muratori per darsi un riposo nello studio a cui intendeva, si dava ad un'altro diverso; Giacomo Leopardi, scrivendo, giunto alla fine del foglio, per dargli tempo ad asciugarsi, studiava frattanto la lingua inglese.

Fine della malizia.

C. XI, 22-24

D' ogni malizia . . . .
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ogni malizia umana, che Iddio ha in odio, finisce in *Ingiuria*, cioè in ingiustizia, ed ogni ingiuria addolora altrui in due modi, o con la forza, o con la frode. Ogni delitto è lesione di legge; ogni legge suppone un diritto. *Malizia* o *frode*, peccato distinto dal peccato di fragilità. Essa termina in ingiuria, e l'ingiuria è un'offesa contro il diritto, almeno nel senso stretto, altrimenti è semplice offesa. *Forza*, è la violenza, onde si offende nella persona e nella sostanza altrui. La frode è colpa soltanto dell'uomo com'ente razionale, la forza è propria sì dell'ente razionale che irrazionale. *Cum autem duobus modis, idest vi aut fraude sit injuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur. Utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore.* (Cic. *De Off.* II, 13.)

Natura ed arte.

Ivi. v. 99-105

. . . . . natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte.
. . . .
. . . . l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa 'l discente;
Si che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

La natura prende il suo corso dall' intelletto divino, e dall' arte di questo intelletto, cioè dalle leggi naturali; l' arte umana segue la natura o le leggi naturali quanto può, come lo scolare segue il maestro; laonde l' arte umana è quasi nepote a Dio. — Dante in Dio distingue l' *intelletto* e *l' arte;* per *arte* s' intende l' atto dell' *intelletto.* In Dio distinguesi doppia scienza, *speculativa* e *pratica*; quella non ha relazione diretta alle cose producibili, e questa l' ha, La scienza pratica contiene gli esemplari, ossia le idee di tutte le cose create, e dicesi *arte divina*, e questo complesso di cose dicesi *Natura.* Ora la natura mediante i sensi si manifesta all' intelletto umano, il quale forma concetti che sono *imagini,* e l' uomo da queste imagini acquisite dalla natura si vale come esemplari, o idee da esprimere nelle sue manifestazioni, e questa operazione intellettuale dicesi *arte* umana. Però quest' arte è imagine della natura, la quale imita l'arte del

divino intelletto; e perciò Dante appella l'arte umana *quasi* nepote della divina. Dice *quasi*, perchè qui non v'ha proprietà di figliazione, ma soltanto analogia. La natura è il maestro, l'arte è il discepolo; come il discepolo segue il maestro, così l' arte segue la natura. Dice Aristotile: *Ars imitatur naturam quantum potest.*

Gli usurai,

Ivi v. 106-111.

.... se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro tien la spene.

Se tu ricordi quanto è scritto nel libro della Genesi, da principio convenne all' uomo ricavare il proprio sostentamento dal lavoro e ritrarne qualche avanzo. E perchè l' usuriere per vivere od avanzare tiene altra via, disprezza la natura doppiamente, e per sè stessa, non prevalendosi di essa, e per l' arte, sua seguace, di cui pure non si prevale, poichè in altro (nell' oro) pone la sua speranza. — Nella Genesi, primo libro del

Pentateuco, sta scritto; « *In sudore vultus tui vesceris panem.* » (III. 19.) Conviene che la gente si nutrisca ed aumenti le sue facoltà per mezzo della natura (agricoltura) e dell' arte (industria e commercio,) ma l' usuriere *tiene altra via* per guadagnare; si vale del denaro, prestato a forti interessi, a danno dei sudori altrui; così che esso non fa fruttare il terreno e il commercio, ma l' oro. In tal modo offende la natura, figliuola, e l' arte nepote di Dio. (Vedi sopra). Il denaro presso gli antichi era considerato e tenuto come oggetto di commutazione, per acquistare merci, derrate od altro occorrente ai bisogni della vita; dato in prestanza, esigendone qualsiasi interesse, costituiva usura. Però per i bisogni cambiati della società più tardi fu concesso l' interesse del denaro,e costituisce usura soltanto quando questo è irragionevole ed elevato, da sorpassare il reddito dell' agricoltura, e del lavoro manuale.

Invidia meretrice e cortigiana.

C. XIII. v. 64-66

> La meretrice . . . .
> Morte comune, e de le corti vizio.

L' invidia, meretrice, morte comune degli uomini, e vizio speciale delle corti dei principi. —

— L'invidia è detta *meretrice* perchè, come le male femmine, che oltre di far copia di sè stesse, anche adescano, continuamente si travaglia a danno altrui. È detta morte comune perchè: *Invidia diabuli mors introivit in orbem terrarum.* (Sapientiae. II. 24.) La tentazione del demonio che instigò Eva al peccato fu per invidia alla felicità di Adamo. L' invidia predomina presso le corti, perchè ivi si aggirano uomini di valore che si vorrebbero soverchiare da altri, per entrare in grazia del principe. Questa gara, se moderata e nobile, può essere emulazione, virtù, però facilmente degenera in vizio.

Coltivare i doni della natura.

C. XV. v. 55-56

Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.

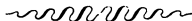
Se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso benigno di stella, non puoi mancare di giungere a glorioso fine, acquistandoti gloria e fama. — Il dire che taluni ebbero propizia od avversa la loro stella è in uso anhe tra quelli che combattono l' influenza side-

rea sui destini dell' uomo; ora questa si deve limitare soltanto al Sole e alla Luna e sui soli enti insensitivi. Del rimanente molti sono che non mettono a profitto i doni avuti dalla natura non coltivandoli, preferendo vivere nell' oscurità anzichè di elevarsi sopra il volgo. *Porto,* dice il Salmista: *Deduxit eos in portum voluntatis eorum.* (Psal. CVI. 30.)

Simile con simile.

Ivi v. 65. 66

.... tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Al dolce fico non si conviene attecchire fra gli aspri sorbi. — Alberi di diversa natura non sembrano venir bene e prosperare sul medesimo suolo. In senso traslato vuol dire che uomini di diversa natura non si convengono insieme; al buon cittadino non conviene stare in mezzo ai cattivi, perchè questi non ne sono degni. Chi è retto ed ha buoni costumi non può vivere in compagnia di dissoluti, chè ne avrebbe nausea e disdegno.

Fermezza nelle varie vicende.

Ivi. v. 95-96

. . . . giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

La Fortuna arrida o colpisca a suo talento, e il contadino si valga come vuole dalla sua zappa. — Gli antichi figuravano la Fortuna sopra una ruota per dinotare la sua instabilità. Il senso è: Cambi la fortuna, cambino gli uomini, io starò sempre saldo. L' uomo giusto deve farsi beffe della Fortuna, non lasciarsi abbagliare dalle sue lusinghe, nè cadere sotto i suoi colpi. Dice altrove il Poeta : *Ben tetragono ai colpi di ventura.* (Par. XVII. 24) Dove quel *tetragono* è un vero trovato di efficace espressione.

La parola del savio

Ivi v. 99

. . . . Bene ascolta chi la nota.

Ascolta con profitto chi s' imprime nella mente le parole dei savii. — Non basta ascoltare i savi consigli e i buoni avvertimenti; bisogna bene tenerseli a mente, perchè in circostanza se ne possa

trarre profitto nelle varie occasioni; altrimenti sono parole gettate al vento, non servono a nulla. La sentenza vale anche per lo studioso.

Prudenza coi savii.

C. XVI. v. 118-20.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Sempre a color, che non veggion pur l' opra,
Ma per entro al pensier miran col senno!

Ahi quanto cauti e prudenti debbono essere gli uomini, appresso quei savii, che non solamente veggono le opere con gli occhi, ma col senno mirano e veggono i pensieri altrui entro l' animo. — I sapienti non di rado fanno cose tali che agl' insipienti sembrano strane, così che i sapienti appaiono insipienti agl' insipienti, e ciò perchè si stanno all' apparente ed al presente, mentre i sapienti considerano attentamente il passato, e con esso confrontano il presente; da qui deducono con probabile congettura il futuro; non si fermano all' apparenza soltanto, ma cercano la realtà.

Verità in veste di menzogna.

Ivi v. 124. 26.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

L' uomo per quanto può deve astenersi da dire certe cose vere che hanno apparenza di menzogna, perchè il narrarle farebbegli vergogna senza sua colpa, non essendo creduto. — Il vero può dirsi menzogna allorchè il fatto che si narra è tanto strano da sembrare assurdo a chi l' ascolta. Se l' uomo narra un tal fatto non è colpevole di menzogna, ma cade in disistima come fosse menzognero, e per conseguenza ne riceve *vergogna*. È da astenersi per quanto si può dal narrare cose strane, incredibili, ma però si dànno delle occasioni da non poterne far di meno, Dice Albertano: Spesse volte la verità ha faccia di bugia... Tal verità devi dire che ti sia creduta, chè altrimenti ti sarebbe reputata per bugia.

La frode.

C. XVII. v. 1. 3.

. . . . la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi;
. . . colei che tutto il mondo appuzza.

La frode è una fiera con la coda a punta, che trafora i monti e rompe i muri e le armature guerresche; è colei che ammorba tutto il mondo. — Contro la frode non bastano le difese della natura nè quella dell' arte. Essa valica i monti e perturba le nazioni; essa rompe *i muri,* entra nelle città, nelle castella e nelle case. La frode ruppe le mura di Troia che resistettero dieci anni ad ogni altra potenza; con la frode Bonifazio papa VIII ebbe in sue mani Palestrina, non potendola con altro mezzo toglierla ai Colonnesi (Cfr. C. XXVII. v. 100 e segg.) Ammorba tutto il mondo: *La frode ond' ogni coscienza è morsa* (C. XI. 52). La frode, sebbene la più mostruosa degenerazione e corruttela dell' uomo è generale, ciascuno l' abborrisce, e tuttavia molti la contraggono e non cercano di premunirsene. Quindi abbiamo una prova del conflitto tra la ragione e la tendenza al piacere. Questo vizio allora specialmente è terribile quando apparisce bello e benigno, nel qual caso si trasforma in ipocrisia. L' uomo frodolento si dà l' aria di semplice

e di giusto, nè la sua nequizia vien conosciuta se non alla fine ; *in cauda venenum* ; cioè quando la frode è compiuta.

Vergogna dà coraggio.

Ivi 89. 90.

. . . vergogna . . .
Innanzi a buon signor fa servo forte.

La vergogna rende animoso e risoluto un servo al cospetto di giusto e discreto signore — Un discreto e giusto padrone mentre minaccia e riprende il suo servo, questo dalla vergogna che ne prova attinge coraggio ad ubbidirlo dove gli sembra duro il comando, perchè sa che i suoi rimproveri tendono a retto e giusto fine. La bontà incoraggia anche quando minaccia. La vergogna è indizio che non si è affatto perduto il sentimento della virtù, e sinchè vi è questo segno, vi ha vita morale.

I Simoniaci.

C. XIX. v. 104

. . . . la vostra avarizia 'l mondo attrista
  Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista
  Quando colei che siede sovra l'acque
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
. . . .
Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento;
  E che altro è da voi all'idolatre,
  Se non ch'egli uno, e voi n' orate cento?

La vostra avarizia fa intristire il mondo, deprimendo i buoni ed esaltando i perversi. S. Giovanni Evangelista riconobbe figurata la vostra prostituzione, o pastori della Chiesa, quando vide la gran meretrice di Babilonia, che ha impero sopra molte nazioni, trescare con i re, a loro petizione per simonia o per grazia. Vi avete fatto un idolo di ogni moneta, e qual differenza è tra voi egl' idolatri, se non che per ogni idolo che essi adorano voi ne adorate cento? — La ragione perchè i pastori simoniaci della Chiesa fanno tristo il mondo, si è perchè *calcano* i buoni, non accettandoli ai benefici, alle prebende, perchè non hanno che dare, e *sollevano* i cattivi per i denari, inalzandoli a dignità e ai benefici; e cosi dànno modo ai chierici di esser tristi, e non cercare se non di fare denari, sperando con questi

ottenere ogni favore. Nell' *Apocalisse* (XVII. 1. e segg.) l' *Evangelista* accenna a Babilonia, *magna mater fornicationum et abominationum terrae,* e quanto egli dice di questa città Dante riferisce a Roma cristiana. *Dio d' oro e d' argento,* in Osea (VIII. 4) « *Argentum suum, et aurum suum fecerunt sibi idola.* » E in S. Paolo « *Avarus est idolorum servitus.* » (Efes. V. 5.) Per gli avari ogni moneta è un idolo; e gli idolatri non già ebbero un idolo solo, ma i pastori avari e simoniaci ne adorano cento di più per ognuno adorato dagl' idolatri. Questo vizio di simonia imputato da Dante alla Chiesa del suo tempo, oggi va ridotto alle sue giuste e vere proporzioni.

Donazione di Costantino.

Ivi. v. 115. 17

Ahi Costantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese 'l primo ricco patre!

Ahi, Costantino, di quanto male fu origine, non la tua conversione al cristianesimo, ma quella donazione di Roma che facesti al primo ricco

pontefice. — Creduta vera, come lo era al tempo di Dante, la leggenda della donazione di Roma fatta da Costantino al pontefice Silvestro, tal donazione, o *dote*, fatta al pontefice sarebbe stata l' origine, del potere civile della Chiesa, onde papa Silvestro divenne, per il primo, *ricco* pontefice; poichè prima di lui i suoi predecessori, vescovi di Roma, non possedettero nessun temporale dominio. Secondo Dante tale donazione, fu *madre* di molti mali per la Chiesa, perchè questa *omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus, per Matthaeum, sic:* Nolite possidere aurum, neque pecuniam. Oltre a ciò: *Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec, Ecclesia recipere.* (De Monarch. III. 10) Arricchita la Chiesa, sursero le simonie (V. sopra) le lotte tra il Papato e l' Impero, lo sfacelo degli ordini religiosi, e tante altre calamità deplorate dal Divino Poeta nel suo *Poema sacro.*

Fuggire il pericolo guardandolo.

C. XXI, v. 25-27.

. . . . l'uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire.
E cui paura subito sgagliarda,
. . . . . per veder, non indugia 'l partire.

L' uomo, sommamente ansioso di vedere ciò che gli conviene evitare, e a cui la paura toglie le forze e il coraggio, non s' indugia di andarsene, sebbene camminando, guardi indietro l' oggetto che lo ha impaurito. — Fenomeno degno di tutta l' attenzione si è l' influsso della paura che sgagliarda e dà forza; e non si spiega che con l' istinto conservatore proprio dell' ente animale. *Sgagliarda*, Ovidio: " *Vires subtrahit ipse timor.* ,, (Heroid. XIV. 132).

Adattarsi secondo circostanze

C. XXII. v. 14. 15

. . . . nella chiesa
Coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

Nella chiesa bisogna accomodarsi con le persone pie, nella taverna coi ghiotti. — La com-

pagnia è conveniente al luogo in cui ci troviamo. Bisogna quindi adattarsi prudentemente alle varie circostanze nelle quali, o per necessità o per convenienza, ci troviamo. Tale è la compagnia qual' è il luogo che frequentiamo.

Indolenza non dà fama.

C. XXIV. v. 47. 51

> . . . . seggendo in piuma
> In fama non si vien, nè sotto coltre.
> Senza la qual, chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Non si viene in fama sedendo su morbidi cuscini e giacendo in letto sotto le coltri. Chi passa la vita senza alcuna fama lascia di sè quel vestigio in terra che lascia il fumo nell' aria, o la schiuma nell' acqua. — Conviene prudentemente e saggiamente lavorare per accattarsi una fama che duri dopo morte. Ma i più passano il loro tempo in giuochi, in feste e in mollezze; e il nome di costoro si dilegua come fumo e come la schiuma nell' acqua. *Qui studiat optatam cursu contingere vitam, Multa tulit fecitque puer, su-*

davit et alsit, abstinuit venere et vino. (Hor *Ars. poet.* 412 e segg.)

Fortezza d'animo tutto vince.

Ivi v. 52-54.

. . . . vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Vinci la fatica colla volontà energica che supera ogni contrasto, se non si lascia andar giù col grave suo corpo. — Il morale può molto sul fisico; l'animo vince ogni battaglia, ma guai a chi si lascia sopraffare dall'ignavia, perchè allora cresce la debolezza al segno da farsi invincibile. Chi si fa coraggio acquista un che di vigore, e l'opera successivamente l'accresce. Dice Celso: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat.*

Assentire tacendo

Ivi. v. 78. 79

. . . . . . la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.

L' onesta e discreta domanda si deve seguire coll' opera tacendo, senza frapporre indugio. — Il fatto, l' esempio, è più efficace della stessa parola, e spesso vale più di questa. Alla ragionevole domanda si deve rispondere col fare, e senza repliche. Demostene, parlando agli Ateniesi su di una questione vitale per la repubblica, agli applausi del popolo, escì in queste parole: Non v' ha d' uopo di applausi, ma di seguire il consiglio che vi ho dato.

Nobiltà dell' umana natura.

C. XXVI. v. 118. 20

Considerate la vostra semenza,
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Considerate la vostra origine, la dignità della vostra natura; voi, uomini, non foste creati per vivere come bruti insensati, ma per seguire la

virtù e a investigare la scienza — L' uomo non è fatto per vivere la sola vita animale, ma egli ebbe ragione e libertà. Proprio dell' ente intellettuale e libero è conoscere con l' intelletto, e indirizzare la volontà al giusto ed alla scienza. *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* (Psalm. XLVIII. 21.). Il fine dell' uomo su la terra è la *scienza* e la virtù.

L' uomo in vecchiezza.

C. XXVII. v. 80. 81

. . . . . . dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

L' uomo, giunto a vecchiezza, dovrebbe calare le vele e raccogliere le sarte, come chi vuol cessare dalla navigazione. — In senso figurato s' intende l' uomo, che nella vecchiezza dovrebbe rientrare in sè, così che, riconosciuta la vanità delle cose, dovrebbe pensare alla vicina eternità. Le *sarte* son le corde della vela del naviglio legate all' antenna. Calar le vele, s' intende deporre la speranza di più vivere; raccoglier le sarte,

raccogliere tutte le passioni che ci tengono congiunti al mondo, e spiccarle dall' animo nostro. In poche parole, cangiar vita, se dissoluta, e darsi a Dio.

Contraddizione nel pentimento.

Ivi. v. 118. 20

> Assolver non si può chi non si pente;
> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contraddizion che nol consente.

Non si può assolvere chi non si pente, nè si può nel tempo stesso pentirsi del peccato e volerlo commettere, perchè non lo consente la contraddizione del volere e non volere. — Chi è veramente pentito abbandona la colpa, e chi persevera nella colpa non è pentito veramente, ma è una simulazione di pentimento. Il *pentere*, ossia il pentirsi è l' atto contrario al *volere*, cioè all' atto con cui si vuole il male, e finchè questo atto dura non ha luogo il pentimento. Non può darsi assoluzione senza la mutazione della volontà; vero pure che il pentimento non esclude nuove cadute: *Septies in die cadit justus:* ma è necessario alzarsi su, con risoluzione di non più cadere.

Danno nell' indugio.

C. XXVIII v. 98, 99.

. . . . - il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

Colui, che è provvisto del necessario per condurre a fine un' impresa, soffre sempre danno dalla tardata esecuzione. — L' uomo nelle sue risoluzioni e nelle improviste circostanze, che non ammettono dimora, deve agir subito, perchè attardandosi non verrebbe in tempo ad evitare un danno e a scongiurare un pericolo. L' aforisma si adatta specialmente per i conduttori di eserciti in guerra, dove una marcia, una mossa ritardata può dare la vittoria al nemico, o permettergli una ritirata. *Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras semper nocuit differre paratis.* (Luc. *Phars.* I. 280 e segg.).

La coscienza

Ivi v. 115. 17

. . . . . coscienza . . . .
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

La coscienza è quella buona compagnia, che sotto l' armatura della sua rettitudine rende l' uo-

mo franco. — Una buona e pura coscienza riempie l'uomo, non che di fortezza, di onesta baldanza. Dice Orazio: " *Hic murus aheneus esto; Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* ,, (Epist. I. I. 60.).

Sognando sventura

C. XXX v. 136. 38

> ..... quei che suo dannaggio sogna,
> .... sognando desidera sognare,
> Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna.

Quegli che sogna cosa a sè dannosa, e sognando desidera di sognare, sì fattamente che brama ardentemente quello che è veramente, cioè un sogno, come non lo fosse. — L'uomo che si sogna un grave danno incoltogli, desidera che la sventura, nella quale sogna di trovarsi non sia realtà ma soltanto un sogno, come se tale non fosse veramente.

Eccesso di vergogna

Ivi v. 142.

Maggior difetto men vergogna lava.

Talvolta minor vergogna basta a scusare una colpa maggiore. — Le anime delicate e sensibili di ogni benchè piccolo fallo sentono rimorso maggiore di quello che non sia stata la loro mancanza. È un intimo sentimento della loro coscienza delicata, cui è *picciol fallo amaro morso.* (Purg. III. v. 8.)

Non giudicar da lungi

C. XXXI. v. 22. 26.

. . . . . . Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano.

Perchè tu alcune volte trascorri cogli occhi fra le tenebre troppo di lontano, così avviene che t' inganni immaginando. Se tu ti avvicini bene al punto dove guardi, vedrai come il senso della vista di lontano s' inganni. — Veramente chi s' inganna non è il senso, che riferisce sol-

tanto quanto ha percepito, ma l' intelletto, che dietro quello giudica. Però v' ha taluno che sostiene che i sensi sieno fallaci, e che l' errore non sia dall' intelletto per sè. Dante par che sia di questo principio. (*Cfr. Purg.* XXIX. v. 43 e segg.) In senso morale il fenomeno si adatta all' intelletto offuscato dalle *tenebre* dell' errore, che cercando il vero, afferra invece il falso, perchè l' errore in cui è involto lo tien lontano dalla verità; sgombrato che sia l' errore, questo gli si mostrerebbe più da vicino (*Cfr. Purg.* XI. 5. 65.).

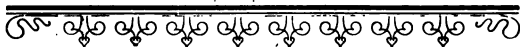
Forza congiunta a malizia

Ivi. v. 55. 57

> . . . . . . dove l' argomento de la mente
> Si aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.

Dove il raziocinio e l' ingegno, che sono mezzo per operare della mente, si congiunge all' intenzione di far male, la gente non si può in alcun modo difendere. — L' uomo è assai più temibile delle fiere, perchè di queste si conosce l' istinto e la forza, quindi ce ne possiamo guardare. Ma l' uomo è più temibile delle fiere perchè, abu-

sando e facendo mal' uso della ragione e della libertà di agire, moltiplica la sua forza. Dice Aristotile: " *Sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium, sic, si sit separatus a lege et justitia, est pessimus omnium, cum habeat arma rationis.* (Polit. I. 6.) S. Tommaso: *Pejor est malus homo quam bestia.*

PURGATORIO

La Libertà.

C. I. v. 71.

Libertà . . . è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

La libertà è tanto cara agli uomini, come lo dimostra chi per lei ripudia la propria vita. — La libertà civile e morale sono sorelle. Per la civile si tolse la vita Catone, e tanti la perdettero sul campo combattendo per lei; per la morale, vi è la storia di tanti martiri, che preferirono di morire piuttosto che rinunciarvi. In questa è lo spirito del Signore: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas.* (II. Corint. III. 17.); in quella, l'amore della patria. « Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge; il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se esso pel primo move l' appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto. ,, (Dante. *Conv.*).

Tempo perduto in cammino.

Ivi v. 119. 20

. . . uom che torna a la smarrita strada
. . . infino ad essa gli pare ire invano.

A colui, che riprende la sua strada perduta, sembra di camminare inutilmente finchè in essa non abbia posto il piede. — Nel senso materiale, è tutto tempo gettato inutilmente quello che si impiega, camminando, per riprendere la via che si è smarrita; nel senso morale, s' intende l' uomo ravveduto che s' incammina pel sentiero abbandonato della virtù. Il tempo trascorso nell' errore e nella colpa è tempo perduto; conviene quindi per quanto ci è consentito compensarlo.

Volontà inattiva.

C. II v. 11. 12

. . . . . gente che pensa a suo cammino,
. . . . . va col core, e col corpo dimora.

I viandanti mentre stanno pensando alla via da tenere, e che non conoscono, camminano col desiderio, con il cuore, ma col corpo stanno fermi. - Il volere talvolta rimane nell' animo, e talvolta si manifesta per gli atti. Nel primo caso

l' eccitamento si circoscrive al comune sensorio, nel secondo si diffonde per i nervi ai muscoli. Non è facile poi a spiegarsi perchè ora si diffonda ed ora no. Intanto avviene che mentre si pensa a fare, come al camminare, senza fare e senza muoversi, si fa, e si va colla volontà e coll' immaginazione.

Eccesso di rimorso.

C. III. v. 8. 9.

> O dignitosa coscienza e netta,
> Come t' è picciol fallo amaro morso !

O delicata e pura coscienza come un piccolo fallo fortemente ti angustia. — La coscienza dell' uomo retto è giustamente appellata dignitosa e netta. Dignitosa, perchè attesta l' integrità dell' umana eccellenza ; netta, perchè immacolata. L' uomo che ha pura coscienza, e pregia quella dignità che viene da tale purezza, sente grande afflizione anche per piccolo neo, onde si crede macchiato.

Decoro nel camminare.

Ivi. v. 10. 11.

. . . . la fretta,
... l' onestade ad ogni atto dismaga.

La fretta guasta il prestigio del decoro ad ogni atto dell' uomo. - La fretta rende scomposti gli atti del corpo, cosa poco decorosa. Dice Bartolomeo da San Concordio: *Nel movimento e nell' andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo si diletta dello svariato andare; l' uomo disonesto nell' andare si mostra.* (*Ammaestr.* Dist. VII. C. I. 5. 16. 18.) E Giov. Della Casa: *Non deve l' uomo nobile correr per via, nè troppo affrettarsi; chè ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo.* (Galat.) Oh! se questi antichi vedessero oggidì la plastica umana su i nuovi mezzi di locomozione della meccanica moderna.

Ragione e Fede.

Ivi. v. 34. 39.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *Quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

È pazzo chi spera che la nostra ragione possa penetrare il modo infinitamente arcano che ne

suo operare tiene un Dio, che è *uno* nella sostanza e *trino* nelle persone. Voi, uomini, state contenti di conoscere che le cose sono, e non di conoscere come sono; poichè se aveste potuto intender tutto, non sarebbe stato necessario che Maria Vergine partorisse. — Su i misteri della Religione dobbiamo chinare la fronte, e non pretendere di spiegarli, perchè sono superiori alla nostra ragione, sì che il tentarlo sarebbe una follia. *Quia*, indica la dimostrazione che si fa dagli *effetti* alle *cause*. Dicendo: il mondo esiste; dunque è fatto, cioè è effetto; ma non ci può essere effetto senza proporzionata cagione; dunque esiste la causa del mondo, proporzionata a tanto effetto. Nel mondo vi è ordine, sapienza, bellezza, virtù, creature intelligenti, e via dicendo; dunque tutte queste perfezioni debbono esistere in modo più perfetto nella sua prima cagione, che è Dio. Dal complesso di tutte queste perfezioni noi conosciamo Dio analogicamente, nel modo stesso che si conosce una cosa, senza vederla, nella sua imagine riflessa nello specchio o in un ritratto. Se noi vedessimo immediatamente Iddio (e questo sarà nella vita futura) vedremmo in Lui tanti arcani che oggi non possiamo conoscere. Però Iddio volle guidarci con l' autorità divina, per mezzo della rivelazione fattaci da Cristo, nato da Maria Vergine; e così per

essa abbiamo la conoscenza di molte verità rilevantissime. Ora dettandoci la ragione essere impossibile che Iddio proponga a credere il falso, ci basta sapere il *fatto* della rivelazione per ammettere con certezza ciò che vi è annunciato, benchè superi la portata della nostra intelligenza. Certamente il peccato di Eva fu *matta* vaghezza di sapere più che non le conveniva, non contentandosi dell' affermazione di Dio che non avesse toccato il frutto proibito; e se i primi nostri parenti avessero potuto *saper tutto*, non ci sarebbe stata occasione di peccato da parte loro, nè sarebbe stato necessario *partorir Maria*, ossia non sarebbe stata necessaria l' Incarnazione per redimere l' uomo, caduto per loro colpa in disgrazia di Dio.

Preziosità del tempo

Ivi. v. 78.

... il perder tempo a chi più sa più spiace.

Il perder tempo tanto più rincresce a chi ha più di saviezza. — Argomento di sapienza è usar bene del tempo. Dice Seneca che la vita dell' uomo non è breve per sè stessa, ma è fatta

breve per nostra colpa; e il Nostro: Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. (*Conv.* Tratt. N. c. 2.)

Misericordia divina e la scomunica.

Ivi v. 122-123.

> . . . la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.
> . . . . , .
> Per lor maledizion sì non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde.

La bontà infinita di Dio ha braccia così lunghe, che abbraccia chiunque a lei si rivolge pentito. Per interdetti e scomuniche di papi, e vescovi, non si perde l'amicizia eterna di Dio siffattamente, da non poterla più ricuperare, mentre la morte non dissecchi del tutto la speranza, ma ne lasci un filo, una particella. — Le braccia della misericordia di Dio sono immense: *Brachium Domini cui revelatum est?* (Isai, LIII, 1.) *Redimam in brachio excelso* (Exod. VI, 6.). Lo scomunicato- giunto sul punto di morte, se ha perfetta con,

trizione, può esser salvo; però il suo pentimento non essendo conosciuto da atti esterni, é tenuto per dannato. Questo accadde a Manfredi, morto nella battaglia di Benevento, a cui dalla Chiesa, siccome a scomunicato, non furon concessi nè funerali, nè cristiana sepoltura. « La scomunicazione dà pur pene temporali, non altro; non lega a Inferno, e non può tôrre Paradiso. » (Fra Giord. Pred. I.).

Astrazione dai sensi.

C. IV. v. 1. 12.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenza più intenda.
. . . .
E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima vôlta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se ne avvede.
Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella che ha l' anima intera;
Quella è quasi legata, e questa è sciolta.

Allorchè per diletto o per dolore che alcuna potenza dell' anima nostra apprenda e senta fortemente, l' anima si concentra bene a questa sua potenza, in modo che sembra non ponga più

attenzione a nessun' altra potenza, giacchè gli obbietti delle altre potenze le passano inosservati. In conseguenza di ciò quando si vede o si ascolta una cosa che tenga attentamente l' anima rivolta a sè, il tempo passa e l' uomo non se ne avvede. Perchè altra potenza (*il senso,*) è quella che vede od ascolta una cosa, ed altra potenza *(intelletto)* è quella che l' anima non adopera, e quindi rimane intatta; quella, cioè il senso, come legata al suo obbietto, non bada al tempo che passa, questa, l' intelletto, è libera nelle sue funzioni. - È legge del corpo vivente, che, quando l' attività è accresciuta in un organo, gli altri diventino meno attivi e talvolta appariscano affatto inattivi. I fisiologi dànno a questa legge il nome di *antitesi.* Il non potersi poi da una nostra potenza (per esempio la volontà,) intendere a cose diverse, indica la sua limitata virtù, che non può con un atto solo voler cose disparate e non riducibili ad un solo oggetto. Quando l' animo è preso da passione veemente, ovvero è occupato fortemente nel pensiero di qualche cosa che veda o oda o dentro di sè contempli, diviene insensibile a tante altre impressioni che al tempo stesso colpiscono i suoi sensi, ma si studiano indarno di trarre a sè la sua attenzione. Il Poeta ricorda la circostanza del diletto o del dolore; perchè, se l' animo, astratto da

ogni altro oggetto, si ferma in un pensiero o sentimento, ciò accade perchè piace, oppure perchè attrista; chè l' avversione naturale che abbiamo al dolore ci toglie, quand' esso è presente e forte, il diletto di ogni altra cosa, e non ci lascia pensare che alla nostra miseria.

Assorbito quindi l' animo nella considerazione di quello che a suo pascolo gli porge una potenza, par che non intenda più a quello che altre potenze gli ammanniscono. Così se l' animo vien tenuto fortemente per la vista o per l' udito, non riflette alla successione degli atti suoi e perciò non si accorge del tempo che passa.

Incoraggiamento al viaggiatore.

Ivi. 54

... suole, a riguardar, giovare altrui.

Il riguardare la via percorsa suol dilettare e dar coraggio a chi viaggia. - Il considerare la via che si è percorsa conforta il viaggiatore, che vede la fatica durata andare in diminuzione di quella che ancor deve sostenere per giungere alla meta; e così prende coraggio e lena a proseguire il cammino. « *State super vias, et videte,*

et interrogate de semitis antiquis, quae sit via bona, et ambulate in ea et invenietis refrigerium in animabus vestris. » (Ierem. VI. 6.) Dopo la fatica dello studio e della virtù, giova poi riguardare la via percorsa, per prender norma per l' avvenire.

La preghiera efficace.

Ivi. 133. 35

... orazione, aìta
Che surga su di cor che in grazia viva,
L' altra che val, se in ciel non è udita?

La preghiera giova per i suffragi quando provenga da un cuore che vive in grazia di Dio, mentre altra preghiera fatta senza questa condizione, non giova nulla, perchè in cielo non è ascoltata. — Chi vuole entrare intercessore presso Dio deve essere in stato di grazia; le preghiere d' un nemico di Dio, fatte a favore delle anime purganti, non sono a Dio gradite. Preghi prima il peccatore per sè, che sarà udito; si riconcilii con Dio e allora, tornato amico di Dio, preghi pure per altri. *Multum valet deprecatio justi.* (Iacob. V. 16.)

Fermezza nei propositi.

C. V. v. 14. 18

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un de l' altro insolla.

Sta sempre saldo nei tuoi propositi come torre che per soffiar di venti impetuosi giammai si scuote; poichè quell' uomo nella cui mente un pensiero germoglia altro pensiero, l' uno all' altro opposto, si discosta sempre dalla meta che si prefigge, perchè l' un pensiero affievolisce la forza, l' attività, dell' altro. — Star saldo nei principii è regola generale, tuttavia spesso *sapientis est mutare consilium*. L' uomo che tende a voler comprendere una verità, meta del suo pensiero, non deve lasciarsi trasportare da idee vane, poichè l' idea che sopravviene ad un' altra idea toglie la chiarezza o la forza della precedente. Fermezza dunque ci vuole in un pensiero o giudizio prima ben maturato, e non lasciarsi aggirare *omni vento doctrinae*.

Rossore e perdono.

Ivi. v. 20. 21

..... alquanto del color cosperso, *(il viso)*
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.

Se alquanto si tinge (il viso) del colore della vergogna, si fa degno talvolta l' uomo di perdono, allorchè questo colore dà segno di pentimento. — Chi sente rossore di un fallo ha motivo di ottenere perdono, tuttavia ci vuole anche un pentimento riflesso e costante. Narrasi di Diogene che, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: Sta di buon animo; il rossore è il colore della virtù. Dice l' educatore negli *Adelfi* di Terenzio: *Erubuit, salva res est.*

Le anime del Purgatorio e i suffragi.

C. VI. v. 34. 38

... la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.

La speranza di queste anime che i suffragi dei viventi giovino loro non è fallace, se ben si con-

sideri la cosa con intelletto sano. Imperciocchè il sovrano giudizio di Dio non scema del suo rigore per quantochè l' ardore di carità dei vivi compia in un punto ciò che le anime, che hanno stanza nel Purgatorio, devono soddisfare in lungo tempo. — La mente dicesi *sana* quando non è turbata da passioni, e in questo caso *guarda* bene, vale a dire giudica rettamente. L' anima perde con la morte il libero arbitrio; non può più meritare, e così le preghiere delle anime purganti sono infruttuose. La *cima di giudizio* divino *(l' apex juris* dei giureconsulti) contro le anime purganti non è determinato ad una cosa sola, ma o alla soddisfazione personale, o agli atti dell' altrui carità, preghiere, mortificazioni, ecc.... fatte da chi è caro a Dio; atti tutti onde si merita o per sè o per le anime purganti. In tal modo il decreto di Dio *non s' avvalla*, perchè o nell' uno o nell' altro modo è sempre soddisfatto. Si può dire che i viventi paghino il debito per i defunti.

Ponderare le risoluzioni.

Ivi. v. 130. 31

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco.

Molti nell' interno del loro animo intendono e vogliono il giusto, ma tardano ad esprimere il loro sentimento, per non pronunziare un giudizio inconsiderato, come uno strale che, fatto scoccare dall' arco, non si può più ritirare. — L' uomo prudente prima di pronunciare un giudizio, o di prendere qualche importante risoluzione, procede a tempo e con cautela, per non commettere un errore irreparabile. In questo modo si deve contenere specialmente chi presiede ai pubblici uffici, e chi amministra la giustizia, per non ledere gl' interessi dei cittadini, e per non creare vittime di errori giudiziarii.

Deboli provvedimenti.

Ivi. v. 142. 44

. . . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Fai provvedimenti tanto fievoli e di poca durata, che quello che ordini in ottobre non sta

in vigore fino alla metà di novembre. — Esempii pratici di queste parole cercali negli Stati moderni e nelle loro legislazioni, senza curarti delle persone private.

L' uomo irrequieto.

Ivi. v. 149. 51

> . . . . simigliante a quell' inferma,
> Che non può trovar posa su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

Simile (l' uomo instabile e turbolento) a donna inferma che, non trovando riposo nel letto, s' ingegna di calmare le sue sofferenze, voltandosi or su l'uno, or su l'altro fianco. — L'instabilità è segno di mente inferma. Chi è ammalato non trova pace sul suo letto; si volta or di qua or di là. Così è della mente non sana; ossia l' infermità della ragione sovente si appalesa coll' instabilità dei pensieri e dei desideri. Questa malattia si suppone predomini nel debol sesso, perchè, più sensitivo del nostro, è più passibile alle impressioni svariate.

Virtù non si eredita.

C. VII. v. 121. 23

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitade, e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Rare volte la virtù umana si tramanda dai genitori ai figliuoli, e Iddio così vuole, acciocchè l' uomo la riconosca da Lui, e non dai suoi genitori. — La virtù non si eredita, come si eredita le ricchezze; chi ha virtù l' ha per sè, la può trasmettere con i consigli e con l' esempio, ma l' erede deve avere lo stimolo ad acquistarla. Dice Macchiavelli: *I segni, i quali dipendono solo dalla virtù di un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione.* La virtù non viene poi dall' uomo, viene da Dio " *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* (Iac. *Ep.* 1· 17).

Sul far della sera.

C. VIII. v. 1. 6.

. . . . . l' ora, che volge 'l desio
Ai naviganti e intenerisce 'l core,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

L' ora della sera, ai naviganti, nel primo giorno di loro navigazione, rieccita amore e desiderio vèrso i dolci amici che hanno abbandonati; e punge di amor divino il pellegrino novello se ode di lontano i rintocchi della campana invitante alla preghiera, e che sembrano piangere il giorno che se ne va. — L' uso del suono dell' *Ave Maria* risale vèrso la fine del secolo XIII. (V. Muratori. *Vet. Humiliat. Mon.* T. I. pag. 297). Giovanni XXII nel 1318 concedè l' indulgenza di dieci giorni a chi avesse recitato tre volte l' *Ave Maria* durante il suono della campana. Del rimanente qualsiasi altro commento guasterebbe.

L' amore di donna.

Ivi v. 76. 78

. . . . . assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso non l' accende.

Facile è a comprendersi quanto duri poco il fuoco dell' amore nella femmina, se l'occhio dell' uomo, o il contatto con esso, non lo tiene desto. — La donna è molto sensitiva e molto immaginosa, condizioni che si oppongono alla sua costanza. Vuolsi notare però che qui si tratta di amore sensuale di *femmina*, non di *donna*; vocabolo, che esprime maggior decoro, cui certo non si potrebbe adattare il Virgiliano « *Varium et mutabile semper femina.* »

Iddio misterioso.

C. VIII v. 68. 69

. . . . . Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado.

Iddio nasconde all' uomo la prima cagione di ciò che Egli fa, in guisa tale che non vi è modo di potervi penetrare per la sua profondità. — Iddio nasconde il suo primo *perchè*, e questo è

un pelago troppo profondo per l'umano intelletto, a guisa di fiume che non offre guado a chi volesse attraversarlo coi piedi, stante la sua profondità. Dice S. Paolo: *O altitudo divitiarum et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia eius, et investigabiles viae eius.* (Ep. ad Rom.)

Sogni veritieri.

C. IX v. 16. 18

. . . . . la mente nostra pellegrina
Più da la carne, e men da pensier presa,
A le sue vision quasi è divina.

La nostra mente, più sciolta e libera dalle corporee impressioni e meno svagata dai sensi e da fastidiosi pensieri occupata, è quasi indovinatrice alle sue visioni. - Il Poeta intende dei sogni sull' alba. L' anima non ha sempre bisogno dei sensi, e può per sè sola farsi idee che vengono dietro a sensazioni; dappoichè il senso diede i materiali del pensiero, la mente può operare per sè senza aver più bisogno dei sensi. Il Poeta raffigura la mente non solo pellegrina, quasi peregrinante fuor della carne, cioè dei sensi, ma pure meno presa dai pensieri, di quelli

cui i sensi furono di occasione. Con dire che in tale stato la mente è *quasi divina*, vuol significare che le apparizioni e i sogni vèrso il mattino non procedono dalle cure del giorno, nè da pienezza di stomaco, ma dall' intimo della mente, e perciò assennati e veritieri. E altrove dice: « Il sonno, che sovente anzi che 'l fatto sia, sa le novelle » S. Tommaso del sogno: *Si quis utatur somnis ad praecognendum futura, secundum quod somnia procedunt ex revelatione divina, vel ex causa naturali intrinseca sive extrinseca, quantum potest se virtus talis causae extendere; non erit illicita divinatio.* » (Sum. theol. P. II. 2. qu. XCV art. 5.)

Da paura a conforto.

Ivi. v. 64. 66

> . . . . . uom, che in dubbio si raccerta,
> . . muta in conforto sua paura,
> Poi che la verità gli è discoverta.

Un uomo, che si fa più certo e rassicurato di cosa dubbiosa che lo preoccupa, converte la sua paura, nata pel dubbio, in conforto, non appena che la verità chiaramente gli si è manifestata.

— Nella paura il cuore sembra oppresso e in sè ristretto; ma quando si è fatto sicuro, pare dilatarsi, e diffonde forza e coraggio a tutto il corpo. Allorquando uno si rassicura, dallo stato inquieto di dubbio ritorna alla certezza, vale a dire che si accerta di quello che prima dubitava.

La passione rende ciechi.

C. X v. 2. 3

. . . . il malo amor de le anime . . .
. . . fa parer dritta la via torta.

L' amore perverso fa sembrar dritta la via torta. — Le cattive passioni producono una caligine che circonda l' intelletto, e fanno sì che non vegga la via verace; e non perciò l' uomo si rimane, ma prosegue il suo cammino, in modo che invece di calcare la vera strada che lo condurrebbe alla meta, si mette per un' altra che lo allontana. La prava volontà fa sì che l' intelletto consideri l' oggetto soltanto sotto l' aspetto lusinghiero, nel quale apparisce un bene, mentre in realtà, e considerato sotto quei rispetti nei quali lo si dovrebbe vedere, sarebbe

un male. È il *malo amore* che è causa di questo fatale errore, onde le anime degli uomini si tolgono dalla via della virtù che è *dritta* veramente, e vanno per la via della colpa che è *torta*. Dice S. Agostino : « *Bonos vel malos mores non faciunt nisi boni vel mali amores.* »

Vanità e superbia.

Ivi v. 121. 29

O superbi cristian, miseri e lassi,
Che, de la vita de la mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola a la giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

O cristiani superbi, miseri e meschini, che, ciechi di mente, confidate nei vostri passi retrogradi, vi credete di progredire, e invece andate indietro ! Non vi accorgete voi che, siccome i vermi si trasformano in farfalla, così noi in questa vita dobbiamo trasformare in angelo l' anima nostra che, sciolta dal corpo, vola alla giustizia divina per esser giudicata, senz' altra difesa, che

quella delle buone opere praticate in questo mondo, non essendovi altri patrocinatori dinanzi a Dio. Perchè l' animo vostro s' inalza tanto, sino ad insuperbire? Voi siete quasi insetti difettivi, come un verme che, non venuto bene in formazione, non giunge a trasformarsi in farfalla. — I superbi sono infermi della mente, perchè si dànno a vagheggiare una gloria menzognera che è opposta alla verace; in quello che, per avviarsi al conseguimento di quella, si allontanano *(ritrosi passi)* da questa, divengono miseri perchè perdono il bene vero che è la virtù, e restano *lassi*, perchè l' affaticarsi, correndo dietro a cosa vana, li rende stanchi fuor di misura. La *metempsicosi* fu corruttèla di una grande verità. L' anima umana ha per legge di passare il primo periodo dell' esistenza sua in un corpo, a prova, e il secondo periodo nello stato di libertà, fuor di prova. Dal primo periodo *verme* deve passare al secondo di *angelica farfalla*, che vale a dire spirito intelligente, che deve soggiacere alla metamorfosi dei filugelli. Ma l'umana superbia fa sì che questa metamorfosi non avvenga; cioè l' anima dei superbi, rimasta nello stato di *entoma*, non può passare a quello di *farfalla angelica*, cioè non può perfezionarsi, avvenendo la perfezione allorchè l' anima si sarà trasformata. L' uomo è *verme*: *Homo putredo, et filius hominis vermis (Iob*

XXV 6) *A verbis viri peccatoris ne timueritis; quia gloria ejus stercus et vermis est.* (Macchab, II, 62.)

Doveri verso le anime purganti.

C. XI v. 31. 36

Se di là sempre per noi si dice,
    Di qua che dire e far per lor si puote,
    Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note
    Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
    Possano uscire a le stellate ruote.

Se nel Purgatorio si fa sempre orazione per noi, quanto più non devesi pregare e far suffragi nel mondo per le anime purganti da coloro che hanno buona volontà, diretta dalla grazia divina? È ben dovere di porger loro soccorso per lavare le reliquie dei peccati, che portarono seco da questa vita partendo, affinchè monde e spedite possano quindi uscire ed andarne al cielo, ornato di stelle ruotanti. — Le anime del Purgatorio non possono pregare che per i vivi, mentre questi possono giovare alle anime purganti non solo con le parole, ma eziandio coi fatti. « *Ista tria — Eucharistia, eleemosyna et oratio — ponuntur quasi praecipua mortuorum sub-*

sidia; quamvis quaecumque alia bona quae ex charitate fiunt pro defunctis, eis valere credenda sint. » (S. Tomm. *Summ.* P. III. Suppl. qu. LXXI. art. 9) *Buona radice*; nella volontà abbiamo due tendenze, l' una per il bene, l' altra per il male; quindi è buona se tende al bene, è cattiva se tende al male. Qui però il Poeta intende della grazia di Dio, che debbono possedere coloro che pregano. Cfr. C. IV v. 135. La grazia di Dio è la buona radice, che fa gli atti della nostra volontà accetti a Dio e meritorî.

Caducità della vana gloria.

Ivi v. 91. 93

O vana gloria de le umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

O gloria vana delle forze dell' ingegno umano, quanto poco si mantiene viva e vigorosa nell' altezza che ha guadagnato, se non è seguita da generazioni ignoranti e grossolane! — Se l' uomo, per eccellente che sia reputato, riflettesse all' infinita distanza che passa tra quanto egli sa e quanto non sa, troverebbe d' ammor-

zare la sua superbia; però le umane cognizioni di età in età sempre si avvantaggiano. Chi gode stima nel mondo, se sorga altri di lui più degno, cade in dimenticanza e si loda il secondo, finchè non giunga un terzo migliore. La fama di alcuni dura viva, perchè dopo di essi non venne chi seppe sorpassarli. Fa d' uopo quindi che succedano *etadi grosse*, perchè restino in rinomanza i passati.

Vanità della fama.

Ivi v. 100. 9

Non è 'l mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi 'l pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch' è più corto
Spazio a l'eterno che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

La fama, la gloria mondana, non è altro che un soffio di vento, che ora viene di qua e ora di là, il quale soffio muta nome secondo quella parte onde spira. Forse avresti fama più duratura se tu morissi vecchio, ovvero prima di la-

sciare il linguaggio del *pappo* e del *dindi (pappa, e soldi)*, cioè morissi fanciullo, da qui a mille anni? spazio più breve di fronte all'eternità, che non è un batter di ciglio in confronto al moto del cielo stellato, che é il più tardo degli altri cieli. — La fama veramente non fa che qualche *rumore;* rumore mondano, cioè stima tra gli uomini coll'andare per le bocche di tutti. È un *fiato di vento,* che passa e non dura, e come il vento è sempre lo stesso, qualunque sia il punto donde parte e dal quale prende diverso nome, così il rumore mondano ha lo stesso valore, quali sieno le bocche da cui è uscito, sia di dotti sia d'ignoranti. Nello spazio di mille anni l'uomo non lascia maggior fama se morisse vecchio che se morisse bambino. Eppure tra mille anni e l'eternità c'è minor proporzione, che non tra il muover delle ciglia e la rotazione del cielo stellato che è il più lento. « *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies externa quae praeteriit, et custodia in nocte, quae pro nihilo habentur, eorum anni habentur.* » (Psal. LXXXIX, 4-5.)

Fugacità della fama.

Ivi v. 115-17.

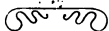
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce de la terra acerba.

La vostra fama è simile al color dell'erba, il quale colore si manifesta e poi se ne va col seccarsi di essa; e quel sole stesso, che la fa germogliare immatura dalla terra, in seguito col suo calore la scolorisce seccandola; e in tal modo il tempo dà nominanza poi la toglie. — Trovasi in altri scrittori, specialmente sacri, che la fama è *fieno*, erba che inverdisce e disseccasi, ombra, fumo; ma il nostro dice assai di più, o meglio: la nominanza è *color d' erba*; non è l'erba stessa, ma solo il colore, e questo colore è distrutto dalla stessa cagione che lo produsse. Il sole colorisce l'erba e poi la discolora; la fama vi dà nome e poi ve la toglie col tempo. « *Omnis caro foenum, et omnis gloria eius quasi flos agri.* » (Isaia. XL. 6.)

Iscrizioni sepolcrali.

C. XII. v. 16-21

. . . perchè di lor memoria sia,
Sopra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne.

Affinchè rimanga lunga memoria dei trapassati, le sepolture scavate nel terreno serbano scolpite nelle sovrapposte lapidi l' immagine e le gesta dei sepolti, per la qual cosa molte volte si piange di loro per la rimembranza che dà dolore, che sprona, e stimola soltanto gli animi pietosi. - *Dar delle calcagne*, espressione presa dal cavaliere che colle calcagna stimola il cavallo. Gli epitaffii producono diverso effetto nei pietosi, nei mondani, nei cattivi. E per *mondani* intendonsi coloro che passano la vita in piaceri, vegetando, e sono indifferenti e al bene e al male. I *pii* rammentano le virtù dei trapassati, e si studiano d' imitarle; i mondani ammirano la bellezza, il valore artistico del monumento e l'ingegno di chi dettò l'iscrizione; i *cattivi* ne rifuggono per non crearsi dei rimorsi e per non turbare i loro godimenti con tristi immagini.

Fralezza dell'anima.

Ivi v. 95-96.

O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

O stirpe umana nata per volare al cielo, perchè cadi, ti abbassi ad ogni piccolo urto di vento? — L'ente intellettuale è fatto per volare a Dio; eppure tale e tanta è la leggerezza di molti, che per vanità, per futilità e per tentazioni si lasciano cadere in basso. *Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo... Fecisti nos Domine ad te.* (S. Agost. *De Trin.* a. IV.)

L'esca del demonio.

C. XIV. v. 145-47.

. . . . voi prendete l'esca, sì che l'amo
De l'antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.

Voi vi lasciate adescare dal dimonio, sì che con l'amo che nasconde sotto l'esca dei beni fallaci vi piglia e vi tira a sè, e però non giovano per voi nè minaccie, nè allettamenti a virtù. - Il vizio

ci pone avanti allettamenti, i quali sono come l'amo al pesce; ci tirano per nuocerci, e allorchè la passione è cieca nulla vale per metterci in sull'avviso per non farci adescare. *Nescit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervexerit.* (Eccl. IX. 12.)

Il cielo ci chiama a sè.

Ivi v. 148-51.

> Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira.
> Onde vi batte chi tutto discerne.

Vi chiama il cielo, o mortali, e vi si gira intorno mostrandovi l'eterne bellezze del firmamento, e nondimeno gli occhi vostri sono sempre rivolti alle cose terrene e caduche; laonde Iddio, che tutto vede e giudica, vi percuote. - Il cielo ci presenta una quantità innumerevole di astri e, non potendoli presentare insieme, ci gira d'intorno. Chi usasse un poco della ragione non potrebbe abbassarsi a raccogliere il fango che ha sotto i

piedi. Il Cielo ci chiama a sè; *Omnis naturae species et motus quasi quadam varietate linguarum clamat atque imprecat agnoscendum esse Creatorem;* (S. Agost. *De lib. arb.* III. 23). Ma l'uomo invece *mira a terra* « *Quae sursum sunt capite, non quae super terram.* » (Ad Coloss. III. 2.) Laonde Iddio *batte*, castiga i refrattarii, mentre vede tutto e sa giudicare. « *Qui universa conspicit, Dominus Deus Israel percussit eum.* » (II Malach. IX. 5.)

Invidia,

C. XV. v. 49-57.

Perchè s'appuntano i vostri desiri
    Dove per compagnia parte si scema,
    Invidia move 'l mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor de la sfera suprema
    Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
    Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice lì più *nostro*,
    Tanto possiede più di ben ciascuno,
    E più di caritate arde in quel chiostro.

Perchè i vostri desiderii si appuntano nei beni terreni, dei quali la parte di ciascuno si diminuisce in ragione di quanti vi partecipano, perciò

l'invidia accende i vostri sospiri, il vostro dispiacere, che altri partecipino con voi di quei beni. Però se l'amore di acquistare la gloria eterna su nell'empireo movesse in alto il vostro desiderio, non avreste in cuore quel dispiacere, quel timore cioè che altri prendano parte dei vostri beni; perchè lassù per quante anime possano compartecipare di quel bene che vi si gode, tanto più per ciascuna se ne possiede, e tanto più maggiore è la carità dei singoli vèrso tutti in quel luogo di beatitudine. - I beni terreni essendo di numero limitato, avviene che ne nasce invidia fra gli uomini vèrso coloro che ne godono maggior parte; e per ragione della loro limitatezza avviene che per aver compagni nel farne divisione, si sminuisce, s'assottiglia, la parte che spetta a ciascuno in ragione del numero dei condividendi. In cielo va ben diversamente la cosa; lassù, quanto è maggiore il numero di coloro che partecipano insieme dello stesso bene (che per essere di tutti può da ognuno chiamarsi *nostro*), tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e in luogo d'invidia si accende fra i condividenti amore e carità. Dice S. Agostino: *Nullo modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam per-*

cessionem qui eam noluerit habere comunem, et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi poterit amare consortem. » (De Civ. Dei. XV. 15.)

Tenebre invece di luce.

Ivi v. 64-66.

. . . . perocchè tu rificchi
La mente pure a le cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Perocchè tu non fai che ripensare e tener fissa la mente alle finite cure terrene, ciò che è lume, che ti dovrebbe illuminare, invece ti ottenebra la mente. — Colui che vuol misurare le cose divine dalle umane, invece di giovarsi della luce delle cose rivelateci le volge in tenebre. Così fanno tutti gli eretici ed increduli. Ogni verità è luce da cui si deriva altra luce, sviluppandone le conseguenze; ma se quella verità male si applica, si cade nelle *tenebre,* cioè nell' errore. L 'uomo, essendo di carne, trova oscura la stessa luce; Platone disse che l'anima per giungere a conoscere il vero deve purgarsi dal limo. E S. Paolo: « *Animalis autem homo non percipit ea quae*

sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere; quia spiritualiter examinatur. Spiritualis autem judicat omnia.» (I *Cor.*II,14-15.)

Leggi inosservate.

C. XVI, v. 97.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Le leggi esistono, ma chi si adopera a farle osservare? — Domanda di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Dante parla così del tempo suo in cui parco si legiferava; figurarsi cosa non direbbe oggi tra la valanga di leggi, decreti e regolamenti che ci subbissano, tra i quali i magistrati e le stesse autorità non sanno che pesci si pigliare, e invece finiscono molte volte col prendere dei granchi.

Il Papa e l' unghie fesse.

Ivi v. 98-99.

. . . . il pastor che precede
Ruminar può ma non ha l'unghie fesse.

Il Pontefice, il pastore che è innanzi a tutti per dignità, può meditare la Divina Scrittura, e farla intendere, ma non sa distinguere i due reggimenti, temporale e spirituale. — L' imagine dell'*unghie fesse* è tolta dalla legge ebraica, dichiarata nella sua allegoria da S. Tommaso, a cui il Poeta si attenne. La legge mosaica prescriveva agli Ebrei di non mangiar carne di animali che non ruminano e che non hanno il piede forcuto, come il camello, il coniglio, la lepre, il porco, ecc. « *Animal enim quod ruminat et ungulam findit, mundum est significatione, quia fissio ungulae significat distinctionem duorum Testamentorum, vel Patris et Filii, vel duarum naturarum in Christo, vel discretionem boni et mali;* ruminatio *autem significat meditationem Scripturarum, et sanum intellectum earum.* Dante dichiara che il Pontefice è ben capace di meditare e fare intender le Scritture, ma non di distinguere; non ha *l' unghie fesse*, cioè due potestà, ma la morale soltanto per mostrare agli uomini la *strada di Dio.* (Cfr. v. 106-108) In questo senso la gran

parte dei commentatori antichi e moderni intendono le parole di Dante; chi si discosta intende per il *ruminare* il sapere e l'insegnare, per *l' unghie fesse* l'operare.

Dagli effetti le cagioni.

Ivi 113-14

> . . . . pon' mente a la spiga,
> Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

Riguarda il frutto, conciossiachè ogni erba si conosce dalla sua semenza. -- La cagione è conosciuta dagli effetti; così dai mali della società si può arguire la gravità della loro causa. Allude alle parole di Cristo: *A fructibus agnoscetis eos . . . . . Omnis arbor bona fructus bonos facit; mala autem arbor malos fructus facit.* (Matt. VII. 16. 20.)

I due poteri della Chiesa.

Ivi. v. 106. 29

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due soli aver che l' una e l' altra strada
Facean veder, e del mondo e di Deo
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l' un l' altro non teme.
. . . .
Dì oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Roma, che fece buono il mondo, soleva avere due soli, due primarie autorità, che indirizzavano gli uomini alla beatitudine eterna e alla felicità di questa vita. L' uno di questi due Soli ha spento l' altro; il Papa ha spento l' Imperatore, e riunita l' autorità spirituale con la temporale, per necessità questa confusione è perniciosa, procede male e genera disordine; perchè unite nelle stesse mani, non si prendono più soggezione l' una dell' altra, e cessa quindi il motivo di operare ciascuna cautamente. Pertanto si può dire oramai che la Chiesa di Roma, la Curia romana, per avere unito in sè i due reggimenti, il civile e lo spirituale, cade nel fango, macchia sè stessa, e il suo divino ministero. — Dante per esternare in questo passo, senza velo e reti-

cenze il suo principio politico, svolto e proclamato sul suo libro *De Monarchia*, si fa vincer la mano sino al punto di falsare la storia, e creare di sana pianta un periodo storico, nel quale in Roma risiedevano di buon accordo, l' uno accanto all' altro, il Pontefice e l' Imperatore. Ma qui più che lo storico parla il poeta, a cui certe licenze giovano all' arte sua. Del rimanente il concetto politico di Dante è chiaro. Alla felicità del mondo è necessaria un' autorità morale, il Pontefice; e un' autorità civile, l' Imperatore; ambedue dovrebbero procedere insieme d' accordo, ognuno per la sua via, diretta ad unico scopo di render felice l' umanità. Invece, riuniti i due poteri in una sola mano, per avere il Papa distrutto l' Imperatore, spada e pastorale frammischiano insieme il loro ministero, lo che ingenera confusione, sino al punto di corrompere i costumi. E perchè diversamente accada sarebbe necessario che i due poteri fossero riuniti nelle mani di un angelo e non di un uomo peccatore. Allo stato presente dell' Italia nostra la questione, che dovrebbe essere chiusa da tempo, segue invece ad agitarsi rendendo sempre più acuita la lotta fra il principato e la Chiesa. Oggidì il voto di Dante sarebbe in parte adempiuto, di vedere i due *Soli* risiedere in Roma, se il contegno fra di loro fosse

quello che egli nella sua utopia (però santa utopia) sognava.

Genesi della fantasia.

C. XVII v. 13. 18

> **O immaginativa, che ne rube**
> **Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge**
> **Perchè d' intorno suonin mille tube,**
> **Chi muove te, se 'l senso non ti porge?**
> **Muoveti lume che nel ciel s' informa**
> **Per sè, o per voler che giù lo scorge.**

O fantasia, che talvolta ci togli, ci rendi insensibili alle cose esterne, per siffatto modo che non ci accorgiamo che ci suonano intorno mille trombe, chi ti fa operare, quale oggetto ti muove allora quando i sensi nulla ti presentano? Ti muove lume che spontaneamente deriva dal cielo per naturale influsso delle sfere celesti, o per voler divino che giù lo invia. — Allorchè l' energia viene molto accresciuta nel comune sensorio, i sensi esterni per antitesi diventano inattivi, e in questo caso si vede che la facoltà dell' immaginativa è altra dalla facoltà dei sensi esterni. Ma gli oggetti dell' immaginativa naturalmente sono presentati dal senso. Se il senso

non li *porge*, essi debbono venire impressi o dal cielo per influsso degli astri, o per particolare volere di Dio. Forse qui si allude alla sentenza degli ennici intorno l' ispirazione divina, che reputarono venir dal cielo, e Dante qui dà la stessa origine all' immaginazione, facoltà nobilissima, come quella che crea la poesia e i poeti. Ben detto, che l' imaginativa ne *ruba*, senza che ce ne accorgiamo.

Soccorrere senza domanda.

Ivi. v. 59. 60

. . . . quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.

L' uomo che aspetta di esser pregato, e vede il bisogno altrui, già malignamente si prepara a negar soccorso se richiesto. — La rara carità, non la filantropia che è cosa assai diversa, non aspetta preghiera, accorre spontanea al soccorso; e chi manca di carità, e vede la necessità altrui e con tutto ciò non si muove al soccorso, ma aspetta di essere pregato, si mostra disposto a rifiutarlo. Dice Seneca: *Tarde velle nolentis est*; *qui distulit diu, noluit* (De Benef. I. II. c. 1.) Le parole di Dante sono una stupenda espressione dell' indole generosa che Epitteto consiglia al suo savio.

Genesi dell'amore.

C. XVIII. v. 19-33.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face;
E, se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegar è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire,
. , ...
Così l'animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

L'animo, che è disposto, inclinato ad amare, è pronto a volgersi ad ogni cosa che gli piace, tosto che dal piacere è posto in movimento. Il vostro intelletto ritrae l'immagine da obbietto reale, la svolge ed idealizza dentro la vostra mente, sì che fa che l'animo si rivolga ad essa. Ora, se l'animo che si è rivolto vèrso quell'immagine, a quell' *intenzione*, in lei si abbandona, questo abbandonarsi in lei è amore, amore naturale, che per il piacere, per cagione della cosa amata, si lega di nuovo in voi. Poi, come fiamma che

per sua natura tende sempre ad innalzarsi, l'animo vostro, preso dal piacere dell'obbietto reale, entra nel desiderio di unirglisi, di possederlo, e questo è un moto spirituale, e l'animo non resta più dal desiderare finchè l'oggetto amato gli offre diletto. — Essenza del cuore è l'amore, e per *essenza* s'intende il carattere proprio, inseparabile; direi la vita. Quando si presenta qualche cosa che piace ed alletta, subito vi è inclinazione, e questa è l'atto primo in cui è desto; poi viene la determinazione onde l'abbraccia. Con le parole *essere verace* viene indicato un ente reale. Per esempio agli occhi miei si presenta una fanciulla, che è *essere verace*. Subito *la* veggo col senso esterno della vista; dopo ciò mediante i nervi è mosso nel cervello l'organo della fantasia, e si forma subito l'immagine sensibile della fanciulla. Poi col lume della ragione ch'è *l' intelletto agente* formo l'immagine intellettuale di donna che riflette nella fanciulla, proferendo mentalmente un *verbo* con cui esprimo la fanciulla; costei intenzionalmente è in questo verbo mentale. E se, *vòlto* con l' intelletto, m'inchino a lei con la volontà, questo inchinarmi è amore, ed è un atto *naturale*, perchè mi si presenta per mezzo del *piacere*. Ma dopo volontariamente l'amo, e così *si lega* liberamente in me di nuovo quel piacere, ch'era prima non libero nel suo inizio, ma spon-

taneo. L'amore si può considerare come inattivo. Il primo stato è brevissimo, da raggiungersi appena con l'immaginazione. L'amore inattivo, sinchè il cuore gioisce di sè, nè ancor tende all'oggetto, può farselo suo; e se vi tende, ciò avviene perchè da esso ne ricevette diletto; ma questo stato è soggettivo, e, come dissi, è d'un momento. In seguito il cuore cerca di avvicinarsi meglio all'oggetto, conflarsi in esso, onde si accresca il suo gioire; questo secondo stato è *oggettivo*, ed è *desiderio*, chiamato dal Nostro *moto spirituale;* sicchè si può dire che l'amore è lo *stato* del cuore, e il desiderio ne è il *movimento*. Qui, dove si dice che questo desiderio non ha posa, sinchè l'oggetto amato non fa gioire l'animo, vuolsi intendere completamente godere; mentre anche un certo gioire si ha nel primo stato dell'amore.

Amore non sempre lodevole.

Ivi v. 34-39

. . . , ... è nascosa
La veritade a la gente, che avvera
Ciascun amore in sè laudabil cosa;
Però che forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono. ancor che buona, sia la cera.

È falso ciò che hanno per vero certi filosofi epicurei, cioè che l'amore sia sempre per sè stesso lodevole, perchè forse sembra esser sempre buono l'oggetto di esso; però non tutte le immagini improntate sono buone, ancorchè sia buona la cosa su cui vengono impresse — L'amore per sè non è mai riprovevole, essendo natura del cuore; però il bene ed il male di esso emerge dall'oggetto, la *cera.* Nell'oro e nell'argento vi si può incidere un'immagine religiosa ed anche una figura oscena; quella dovrebbesi tenere in pregio, questa distruggere. *Bonum ex integra causa,* e non dalla sola materia.

Gran peso del Pontificato.

C. XIX. V. 104-5.

Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.

È grave il peso del manto papale a chi si guarda da lordarlo con opere indegne, tanto che qualsiasi altro peso sembra una piuma leggera. - Di fronte all' autorità pontificia tutti gli altri uffici più pesanti sono un nonnulla. Difatti Adriano V in varï suoi discorsi deplorava la condizione di chi porta il *gran manto;* Celestino V, ritenendolo peso mortale, lo rinunciò con esultanza tornando alla sua cara solitudine della grotta di Morrone — *Pesa;* verso pieno di maestà, dice il Gioberti.

Contrasto fra due voleri.

C. *XX. V. 1.*

Contra miglior voler, voler mal pugna.

Male contrasta un volere contro un' altro migliore — Quando contrastano due volontà la meno buona fa male a contrastare la migliore, perchè rimane sempre perdente; però se si segue il consiglio della ragione, prevale la buona. Allorchè

le due volontà si manifestano in due individui, chi è benigno rinuncia alla propria a favore dell'altro. Il desiderio espansivo in questo caso prevale sul soggettivo o proprio; o a meglio dire, l'amore espansivo prevale sul concentrico.

L'avarizia.

Ivi C. XX. v. 10-12

Maladetta sie tu antica lupa,
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa.

Che tu sia maladetta o avarizia, antica quanto il mondo, che più di ogni altro vizio ci domini a cagione dell'ingorda tua fame infinitamente insaziabile. — Con ragione i vizii sono paragonati alle bestie, che seguono il loro cieco istinto. Qui per le altre bestie sono intese la *concupiscenza e l'invidia*, e la *lupa* rende a meraviglia la figura dell'avarizia o della cupidigia, che è la stessa cosa in senso più largo. L'avarizia è più mostruosa di qualunque altro vizio, perchè non solo nega, lesina i beni a tutti, ma ne niega persino il godimento ai suoi coltivatori e devoti; è fraudolente, perchè non sempre apparisce mani-

festa nella sua pienezza, ma si studia di nascondersi, e serpeggia a danno dell' uomo. La sua fame è insaziabile; altrove il Poeta l' ha bollata con parole anche più roventi: *Ha natura sì malvagia e ria,* (radix omnium malorum) (S. Paolo I. Tim. VI. 10) *Che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria.* (Cfr. Inf. I. 97.) Dice S. Tommaso: « *In vitiis oppositis justitiae, opponitur... ipsi maxime avaritia.* « (Summ. P. II. qu. IV.)

La scienza da Dio.

C. XXI. v. 1. 3.

La sete natural... mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia.

La bramosia di sapere, naturale nell' uomo, non si appaga mai se non con quell' acqua che la fanciulla di Samaria chiese per grazia al Redentore — Il desiderio di sapere è naturale nell' uomo; disse Seneca: « Se avessi l' uno dei piedi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Perchè quaggiù non ci è dato di sapere ogni cosa, tal desiderio nell' uomo non resta mai appagato.

L' intelletto cerca il vero, e il vero assoluto è Dio. Ecco, per intendere il senso di questo passo, il noto episodio di G. Cristo, contenuto nell' Evangelo di S. Giovanni: « Venne adunque (G. « Cristo) ad una città del paese di Samaria detta « Sichar, che è presso della possessione, la quale « Giacobbe diede a Giuseppe suo figliuolo. Or « quivi era la fontana di Giacobbe. Gesù adunque « affaticato del cammino, sedeva così in su la fon- « tana; or era intorno alle sei ore. E una donna « di Samaria venne per attingere dell' acqua. « E Gesù le disse: Dammi da bere.... Laonde « la donna Samaritana gli disse: Come, essendo « Giudeo, domandi tu da bere a me che son « donna Samaritana? conciossiachè i Giudei non « usino coi Samaritani. Gesù rispose e le disse: « Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui « che ti dice: Dammi da bere, tu stessa glie « ne avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato del- « l' acqua viva. La donna gli disse: Signore, tu « non hai pure nessun vaso d' attingere, e il « pozzo è profondo, onde adunque hai quell' ac- « qua viva? Sei tu maggiore di Giacobbe nostro « padre, il qual ci diede questo pozzo, ed egli « stesso ne bevve e i suoi figliuoli e il suo be- « stiame? Gesù rispose e le disse: Chiunque beve « di quest' acqua avrà ancor sete; ma chi berrà « dell' acqua che io gli darò non avrà giammai

« in eterno sete; anzi l' acqua che io gli darò « diverrà in lui una fonte d' acqua saliente in « vita eterna. La donna gli disse: Signore, dammi « cotest' acqua, acciocchè io non abbia più sete « e non venga più qua ad attingerne » (C. IV. 4. 42) L' acqua di cui parlò Cristo alla Samaritana per i teologi è la divina grazia; per Dante è la verità e la scienza, che fa dipendere unicamente da Dio.

Il nome di Poeta.

Ivi. v. 85

..... nome che più dura e che più onora.

La fama di poeta è più duratura delle altre, e fa più onore. — La sentenza è un' affermazione di un fatto e non di un diritto. E' un fatto che gli uomini in generale tendono più a ciò che lusinga e piace all' imaginazione, che a ciò che piace alla ragione, più a quello che diletta il senso, che a ciò che è giusto e vero. Furono coronati più facilmente i poeti che i sapienti, e la fama dei sommi poeti va più lontano di quella dei sommi coltivatori delle altre discipline. Le opere di quelli vanno per le mani di tutti, le

opere di questi soltanto fra pochi. Dice Lucano: *O sacer et magnus vatum labor, omnia fato Eripis, et populis donas mortalibus aevum (Phars. L. IX. v. 980. 81)* La letteratura è il pasto del pensiero umano di cui l' uomo è più tenero, e *più onora* perchè la fama ne diventa più estesa.

Riso e pianto nella sincerità.

Ivi. v. 106. 8.

... non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
A la passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

La volontà non può tutto ciò che vuole; imperocchè il riso e il pianto sono tanto succedanei alla passione donde derivano, che negli uomini più sinceri e veraci meno la volontà riesce a dissimularli. — Fra l' anima e il corpo v' è tale corrispondenza, che dallo stato di questo si può argomentare lo stato di quella. Quelli affetti che si possono dissimulare sono certo i più leggieri. Ma quanto l' uomo è più sincero *(verace)* tanto gli riesce più difficile comprimere il riso ed il pianto, che sono segni naturali della gioja

e del dolore, onde ciascuno di essi si *spicca*. Gl' ipocriti, che pongono ogni studio nel fingere, sanno dissimulare, ritenendo i loro affetti, ma l' ingenuo non possiede l' arte del mentire, mentre il pianto e il riso non sono nell' umano arbitrio.

Virtù accende amore.

C. XXII. v. 10. 12

. . . . amore
Acceso da virtù, sempre altri accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

L' amore acceso dalla virtù accese sempre altri di amore, semprechè i segni suoi si manifestassero. — La sentenza benchè sembri, mutate le parole, una ripetizione dell' altra dello stesso Poeta « Amor che a nullo amato amor perdona » pur tuttavia è un poco diversa; là si accenna ad amore istintivo naturale, qui ad amore intellettuale, destato da virtù e da pregi particolari di persona, che per qualsiasi mezzo ci sieno noti. Infatti per concepire amore *acceso da virtù* verso persona che di tale amore ci ami, non è necessario di conoscerlo di persona, basta che se ne

abbia notizia in qualsiasi modo, o dai suoi scritti, o dal sentire magnificare i suoi pregi. In questo caso basta avere un sentore che altri nutra per noi quest' amore virtuoso, perchè noi pure siamo portati a riamarlo. In questo senso l' intende il Poeta stesso, a giudicare dalle stesse sue parole che seguono il passo sopra citato: *Dall' ora..... che... Giovenale.... la tua affezion mi fè palese, Mia benevoglienza inverso te fu quale, Più strinse mai di non vista persona.* » Le parole sono di Virgilio dirette a Stazio.

Ignoranza genera dubbio.

Ivi. v. 28. 30

> Veramente più volte appaion cose
> Che dànno a dubitar falsa matera,
> Per le vere cagion che sono ascose.

Più volte veramente si vedono cose che dànno falso motivo a dubitare di loro, perchè di queste le vere cagioni ci sono nascose. — Sovente si conoscono cose e non il loro collegamento; e l' ignoranza delle cause ci dà spesso *falsa materia* a dubitare sopra i fatti che ci si presen-

tano, essendochè le cose non appariscono quali sono in sè stesse, ma sotto un altro aspetto.

Solo la fede ci salva.

Ivi. v. 60.

La fè, senza la qual ben far non basta.

Le opere buone senza la Fede non sono sufficienti per la salvazione. — S'intende della fede del nuovo Patto, cioè la fede in Cristo; mentre nell'antico Patto le opere buone della sana morale bastavano per non dannarsi. (Cfr. *Par.* XX 67. 69. e 100 e segg.) Le opere buone senza la Fede sono opere naturali, che non hanno merito per la vita eterna. Dice S. Paolo: *Sine fide impossibile est placere Deo.* » (Hebr. XI. 60.)

Tutto per altrui.

Ivi. v. 67. 69.

. . . . come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Colui, o quel servo, che cammina di notte portando la lanterna dietro al tergo, in tal modo

non si giova per sè della luce, ma rischiara la via a chi vien dopo di lui. — Il fatto si avvera in chi già conosce la strada e sa andarvi anche di notte, e può servir di guida agli altri che lo seguono e che non conoscono la via. In senso morale si allude alla scienza, che non cessa mai d' illuminare gli uomini che vogliono seguirla, malgrado che i banditori di essa talvolta non ne seguano i dettami.

Passione toglie la parola.

Ivi. v. 60.

. . . . . mal può dir chi è pieno d' altra voglia.

Con fatica si può parlare di una cosa, quando urge gran desiderio di un' altra — Chi è assalito ad un tempo da molte idee e da molti desideri, non trova parole; perchè, oltre alla preoccupazione in cui si trova, vorrebbe svelare tutto insieme e non può; perciò si confonde ed è costrett a tacersi. Inoltre mal può ragionare chi ha l' animo preoccupato da grave passione. Demostene domandato come si possa parlar bene di ciascun cosa insieme, rispose: Darsi tutto alla cosa che tu parli, e non avere l' animo altrove.

Donne impudiche.

Ivi. v. 106. 08.

. . . se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Se le sfacciate femmine sapessero con certezza ciò che il cielo con sollecitudine prepara ed apparecchia per loro, già terrebbero aperte le bocche per urlare. — Al solo pensare alle pene apprestate per loro nell' altra vita, certe donne impudiche urlerebbero come se già le sentissero, tanto saranno forti e severe. *Ululate, quia prope est dies Domini.* (Isai. XIII. 6.)

L' amore e il Poeta.

C. XXIV. v. 52. 54.

. . . . io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando.

Io sono tale, che quando amore m' ispira, fermo con la mente le sue ispirazioni, e nel modo stesso ond' esso mi detta dentro dal cuore, io vo manifestando — Brevi e sugose parole che contengono tutta una poetica, e la migliore di

tutte. Chi lavora solo d' ingegno scrive languido, secco, stentato; mostra l' arte, ma non la natura. Molti sono i trattati di eloquenza; ma essi non sono sufficienti. La prima ed essenzialissima condizione del parlare e dello scrivere si è l' abilità naturale, e per *abilità* non s' intende la dottrina, la disciplina, la regola, ma solamente l' inclinazione e la disposizione. La seconda condizione si è la disciplina, e questa ci dànno i trattati, per governare l' ingegno naturale ed infrenare l' immaginazione per non precipitare nei giudizi. Nella poetica l' amore è la scintilla, ed è il solo maestro; senza di esso potrà vivere la *didascalica*, fredda, monotona versificazione, ma non poesia.

Il Sole e il vino

C. XXV. v. 77-78

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto a l'umor che da la vite cola.

Osserva il calore dei raggi solari che si fa vino, giunto che sia all' umore che cola dalla vite. — Dante riguardava la luce e il calore come due effetti di un medesimo agente, e riteneva che questo agente emanasse dal Sole, e che poi si con-

giungesse coi corpi, conferendo specialmente alla loro essenza. Cicerone disse dell'uva: « *Quae est succo terrae et calore solis augescens.* » (De Sen. XV. 53.); il Galilei disse il vino, essere un composto di umore e di luce.

Freno agli occhi.

Ivi v. 119-20

> Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
> Perocch' errar potrebbesi per poco.

Si deve contenere gli occhi non riguardando a molte cose, perchè facilmente si potrebbe cadere in errore. — Vi è dibattito se si possa fare attenzione a due oggetti; alcuni stanno per il no, perchè l'anima non può avere due direzioni; altri stanno per il sì. Vi è la stessa questione sullo stato del cuore; gli uni dicono che non può esservi che un volere, un desiderio; altri ne ammettono molti insieme. Properzio dice: *Oculi sunt in amore duces.* In sostanza, in qualunque senso si voglia intendere, la sentenza è di andare guardinghi.

Stupore e ammirazione.

XXVI. v. 67-72.

. . . . stupido si turba
Lo montanaro e, rimirando, ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba.
. . . . . . ma . . . stupore.
. . . . . negli alti cor tosto s'attuta.

L'uomo rozzo di montagna per lo stupore e per la meraviglia si confonde o rimane ammutolito, stando a guardare a bocca aperta, allorchè, zotico e ignorante, stato sempre nelle selve, entra in città; ma lo stupore tosto si spegne nei cuori elevati sopra la massa del basso volgo ignorante. - Lo stupore spetta alla mente; ma esso è più o meno facile, più o meno grande, più o meno durevole, secondochè è vario il grado di sensività; e la sensività spetta al cuore. Diverso è lo stupore dell'ignoranza, proprio del villano ch'entra in città, da quello che si desta negli uomini di valore; e dura molto nei dappoco. Dice Metastasio: « *La meraviglia dell' ignoranza è figlia, e madre del saper.* »

Critici superficiali.

Ivi v. 121-23.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così forman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Costoro attendono al grido del volgo più che alla verità della cosa, e così si formano la loro opinione senza curarsi delle leggi dell'arte, nè di altre ragioni. - I più non giudicano, ma ripetono i giudizii altrui. I giudici sono sovente incapaci o passionati; perciò il giudizio è ingiusto, e tuttavia acquista forza per il gran numero di coloro che vi aderiscono e arruolano suffragatori. Dice Boezio: *Plures enim magnum saepe nomen falsis vulgi opinionibus abstulerunt.* (*Cons. phil.* Lib. III. pr. 6.) È ben vero che il tempo in fine fa giustizia, ma non è men vero che l'errore dura spesso lungamente.

L'alba e il pellegrino

C. XXVII. v. 109-11.

. . . . . gli splendori antelucani
. . . tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto, tornando, albergan men lontani.

L'apparire del chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il sole (l'alba) giunge tanto più

grato ai pellegrini che ritornano alle loro case, quanto meno si trovano da esse distanti. - Il desiderio va crescendo a misura che l'oggetto è più vicino, e quindi il pellegrino desidera tanto più la patria, quanto più le si avvicina; desiderio accompagnato da associazione di percezioni, reminiscenze, immaginazioni e giudizi.

Il viso specchio del cuore.

C. XXVIII, v. 44-45.

. . . . i sembianti
. . . soglion esser testimon del core.

Il viso suole rendere testimonianza del sentimento del cuore. - Per Dante i sembianti sono principalmente gli *occhi* e il *dolce riso*. (Cfr. *Canz.*) I sembianti sono lo specchio dell'anima, e tanto più fedele è questo specchio, quanto più l'anima è compresa da un affetto potente, sia buono o cattivo.

Riflessione e ragionamento.

Ivi. v. 49.

La virtù ... a ragion discorso ammanna.

La riflessione è quella virtù che prepara alla ragione la materia del discorso. - *Ragione* e *discorso* sovente si hanno come sinonimi, e altre volte si prendono in due sensi. *Ragione* è la facoltà; *discorso* è l'oggetto, il quale qualche volta è pure atto. La virtù che *ammanna*, cioè prepara l'oggetto o la materia alla ragione, è la riflessione, la quale poi è analisi e disamina che precede al giudizio.

Riprensioni materne.

C. XXX. v. 79- 81.

. . . . . la madre al figlio par superba,
. . . . perchè d' amaro
Sente 'l sapor de la pietade acerba.

La madre sembra altera, rigida, al figlio che riprende, perchè l' aspra pietà che corregge o che castiga, rende sapor d' amaro — *Protervia e superbia* qui sembrano significare lo stesso; ma

prendonsi in buon senso, come di *alterezza, contegno severo*. La madre amorosa simula sovente rigore, non è severa, pur tale apparendo. Il figliuolo crede poi vero quel rigore, e se ne affanna. Il sapore della pietà acerba sente d' amaro, poichè é pietà, ma in atto di acerbezza. Il fanciullo sa facilmente distinguere se i rimproveri materni procedono da sdegno o da rincrescimento che egli abbia male operato. L' *acerbo* si riferisce alla cosa, vale a dire alla pietà raffigurata come cibo, l' *amaro* alla sensazione, con la differenza che passa tra *sapore* e *gusto*.

Terreno selvatico.

Ivi. v. 118. 20.

. . . . tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Il terreno mal seminato e non coltivato diventa tanto più maligno e selvatico, quanto più è potente la sua forza produttiva. — Quanto una terra ha più di naturale vigoria *(vigor terrestro)* tanto più essa diventa maligna, se vi si butta cattivo seme o la si lasci incolta; mentre una

terra priva di vigoria è incapace di produrre piante buone o cattive. Nel senso morale, uomini di eletto ingegno, viziati, o non diretti al bene, recano danni immensi a sè stessi e alla società, mentre gl' idioti non possono giungere a tanto. *Corruptio optimi pessima.*

Fallo confessato è perdonato.

C. XXXI. v. 40. 42.

> . . . . quando scoppia da la propria gota
> L' accusa del peccato . . . .
> Rivolge sè contra il taglio la ruota.

Allorché l' accusa della colpa erompe, per sentirsene rimorso, dalla bocca del reo, la ruota o la cote, si rivolge contro il taglio della spada ultrice di Dio, e lo attutisce. — La spada della divina giustizia non taglia più per la spontanea confessione del fallo, e in questo caso la ruota fa alla spada quello che la contessione fa al peccato. L' accusa del proprio peccato è prova del sincero dolore, e Dio non sa negare il perdono a chi di propria volontà accusa sè stesso. Dice il Salmista: *Confitebor adversum me inju-*

stitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei (Ps. XXXI. 5.) *Justus prior est accusator sui.* Tanto fa la confessione del peccato, che rintuzza il taglio alla spada di Dio. che era stata affilata dalla colpa.

Esperienza maestra.

Ivi v. 61. 63.

Novo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Augelletto tenero e senza piume due o tre volte si sta fermo dinanzi alle insidie che gli si tendono; ma invano si tende la rete o arma insidiosa dinanzi ai pennuti. — *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum* (Prov. I. 17). Come si dice degli uccelli, così dell' uomo; il quale, fatto adulto, esperto dei casi e delle vicende della vita, può difendersi meglio dalle insidie e dai falsi allettamenti che lo conducono a perdizione.

Fugacità della vita.

CXXXIII. v. 54.

. . . . . vivere è un correre a la morte.

La vita umana è una corsa verso la morte. — La vita è brevissima, quasi un punto di fronte all' eternità. Dice Giobbe: *Fugit velut umbra.* Si è detto spesso e da molti che l' uomo comincia a morire dal giorno che nasce.

Sapienza umana e divina.

Ivi. v. 88. 90.

. . . . vostra via da la divina
Dista cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l cielo che più alto festina.

La via che percorre la nostra scienza tanto si diparte dalla divina, quanto dalla Terra è distante il Primo Mobile che, più alto di tutti i cieli, più di essi nel suo moto è veloce. — Leggesi in Isaia: « *Non enim cogitationes vestrae, neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus.* (Cap. LV. 8.) La via della sapienza umana è tanto distante dalla via della sapienza divina quanto la terra dal Cielo; nè tuttavia l' uomo

è condannato ad un' ignoranza assoluta. Le cose terrene può conoscerle quanto basta al suo uso, le celesti, necessarie a sapersi al conseguimento del suo fine, gli furono rivelate. Dice in generale *vostra via*, non dottrina assolutamente, in riguardo alla pratica che non è quella voluta da Dio.

Far propria la voglia altrui.

Ivi. v. 130. 32.

> . . . . anima gentil. . . non fa scusa,
> Ma fa sua voglia de la voglia altrui,
> Tosto com' è per segno fuor dischiusa.

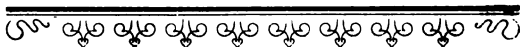
Anima nobile e cortese non si scusa o si rifiuta quando le si dimanda alcuna cosa, ma fa dell' altrui volere il proprio, subito che per qualche segno o di voce o di cenni le venga manifestato. – L' anima gentile è piena di virtù e non si scusa a bisogno altrui; ma adopera quello che sa e può. *Gentile*, gentilezza, nel suo vero senso, altro non è che espressione di carità. Il Poeta dice altrove: *Tanto m' è bel, quanto a te piace.* (Inf. XIX. 37.)

La regola dell' arte.

Ivi. v. 141.

Non lascia più ir lo fren de l' arte.

La regola dell' arte non permette estendersi di più del necessario. — L' arte è un freno perchè nel comporre qualsiasi cosa non si oltrepassino le giuste proporzioni. *Freno dell' arte* è la regola che la stessa arte prescrive, colla quale tiene a freno l' ingegno, che non esca dai giusti confini. Dice il Gioberti: Vedi come Dante conosca l' *arte,* lungi da quello di che certuni l' appuntano. Egli era un grande ingegno, che aveva abbracciato ad una ad una la Natura e l' Arte in tutta la loro estensione.

PARADISO

La corona di Poeta.

C. 1. v. 28, 33.

> Sì rade volte .... se ne coglie
> Per trionfare o Cesare o Poeta,
> (Colpa e vergogna de le umane voglie)
> Che partorir letizia in su la lieta
> Delfica Deità dovria la fronda
> Peneja, quando alcun di sè asseta.

Così di rado si spicca dall' alloro le foglie per coronare o imperatori o poeti, per colpa e disdoro delle umane volontà, rivolte e traviate dal sentiero della virtù, imperciocchè quando la fronda di Dafne invoglia alcuno di sè stessa, cotale avvenimento dovrebbe arrecar letizia nell' ameno luogo di Delfo, ove Apollo è venerato. — L' ingegno è della mente, ma l' amore della gloria è del cuore e della volontà. Fra tanta generale ignavia deve riuscir tanto più gradito chi si mostra cupido della *fronda*. Parlandosi qui dell' ingegno poetico, si deve intendere dei veri

poeti, che sono quelli che cantano soggetti sublimi, degni dell' ente intellettuale. Platone ammette alla sua repubblica i poeti sapienti, ed esclude quelli che tali non sono. *Peneja*; viene chiamata Dafne *Nympha Peneide* (Ovid. *Met.* I. 472) perchè figlia del fiume Penèo; *fronda Peneja* chiama Dante l' alloro, perchè Dafne fu cambiata in questa pianta. Cfr. *Ovid.* I. c. I. 452. 576.

Dal poco il molto.

Ivi. v. 34.

Poca favilla gran fiamma seconda.

Da piccola scintilla ne viene gran fiamma. — Da piccole cause molte volte sogliono scaturire grandi effetti. Dice Albertano: « Di piccola favilla nasce gran fuoco, e piccolo incominciamento genera gran fatti. » La storia antica e moderna ci somministra numerosi esèmpi, che spiegano l' antico adagio: *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium.*

L' artista e la materia.

Ivi. v. 127. 29.

> Vero è che.... forma non s' accorda
> Molte fiate a l' intenzion de l' arte
> Perch' a risponder la materia è sorda.

Molte volte la materia, cattiva e mal disposta, fa che la forma, che si vorrebbe dall' artefice trarre da essa, non sia arrendevole alla sua intenzione. — *Forma alicujus rei praeter ipsam existens ad duo esse potest, vel ut sit exemplar ejus cujus dicitur forma, vel ut sit principium cognitionis ipsius.* (Thom. Aq. *Summ.* P. I. qu. XV. a. 1.) In senso figurato il Poeta intende l' uomo che, per la libertà concessagli dal suo libero arbitrio, si diparte dalla via del bene a cui è inclinato, e si volge a quella del male. In tal modo non risponde all' intenzione di Dio che gli ha ispirato l' amore del bene. In questo senso Iddio sarebbe l' artefice, l' uomo la materia.

I misteri rivelati in Dio.

C. II. v. 23-45.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

In Dio si vedrà ciò che ora per fede teniamo, non per ragionamenti dimostrato, ma sarà noto per sè, a guisa del primo vero (dell'assioma), che l'uomo crede senza bisogno di dimostrazione. *Primo vero* sovente esprime *Dio*, ma qui ha diverso significato; rappresenta cioè quelle nozioni che abbiamo dalla stessa natura, senza averle mai imparate, nè da altri, nè da per noi. Aristotile le chiamò *principii di dimostrazione;* altri *notizie comuni;* si sogliono pur chiamare *assiomi, apodittici.* Dio è verità infinita, e però in Lui si possono vedere tutte le verità. Però tutte non si veggono che da Dio, perchè l'intelletto creato, per quanto sia confortato dalla divina virtù, rimane sempre finito e incapace di comprendere adeguatamente l'infinito. Dio solo conosce sè quant'è conoscibile. Ciò che ora crediamo lo vedremo in Dio immediatamente, non in forza di logica dimostrazione; ma ci sarà noto per sè stesso, cioè nella sua stessa evidenza. Così noi ammettiamo, cioè *crediamo*, conoscendo senza alcuna

dimostrazione, il *primo vero*, ossia il principio di contraddizione: *una stessa cosa non può essere e non essere sotto lo stesso rispetto.*

Ragione e senso.

Ivi. v. 52-57.

. . . . S' egli erra
L' opinion . . . de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai; poi, dietro ai sensi,
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Se l' opinione degli uomini travede e s' inganna nel render ragione di quelle cose dove i sensi primieramente non giungono ad aprire e discoprire la loro natura, non dovresti certamente esser tocco oramai da meraviglia; allorché vedi tu bene che la ragione, seguendo i sensi, può stendersi poco nella cognizione del vero. - Nelle cose naturali noi non dobbiamo ammettere ciò che è sopra l' imperio dei sensi. Ma neanche i sensi sono sempre sufficienti. Quindi ne seguono due grandi principii. Il primo si è, che i sensi ci debbono guidare nello studio delle cose sensibili; l' altro,

che i sensi non fanno che darci materiali. Ma la scienza appartiene alla ragione. E poichè i sensi non possono rappresentarci tutti gli attributi degli enti, ne segue che la ragione con la scorta dei soli sensi non può pervenire alla verità. La ragione sovente precede i sensi; ma però è necessario che questi confermino i giudizi di lei. Ciò è detto delle cose sensibili: chè se poi si voglia parlare delle intelligibili, diremo che i sensi nulla dànno. Con ciò non vogliamo dire che la ragione crei, ma che il fonte degl'intelligibili non è nei sensi, ma nel sentimento morale. Dal sin qui detto si riassume che, se l'uomo nel suo ragionare non dipendesse dai sensi, si potrebbe dar luogo alla meraviglia allorchè prende grossi abbagli. Ma non fa meraviglia che egli erri, dovendo dipendere dai sensi; poichè a cagione di questa dipendenza la ragione umana ha *corte le ali* nelle sue investigazioni. Se c'inganniamo in quelle cose nelle quali il senso ci guida, quanto più non c'inganneremo in quelle che i sensi trascendono?

Esperienza fonte delle arti.

Ivi v. 95-96

> **Esperienza, se giammai la pruovi,**
> **Esser suol fonte a' rivi di vostr' arte.**

L'esperienza, se giammai la tenti, è quella onde solete dedurre i vostri sistemi filosofici. - Per *esperienza* s'intende la testimonianza dei sensi, che comprende anche l'*osservazione*. Esperienza ed osservazione ora si hanno per sinonimi, ed alcune volte si distinguono. Nel primo caso si hanno qual giudizio dei sensi; nel secondo dicesi *osservazione* la semplice e nuda contemplazione; *esperienza*, quando s'inducono mutamenti ad oggetto d'imitare la natura. Ecco il metodo sperimentale, dice il Gioberti, conosciuto e mitriato da Dante, come l'unico valevole in filosofia, e il fonte delle arti umane. L'Alighieri professa esplicitamente la dottrina, doversi cominciare dai fatti e dall'esperienza, per salire così alle cause dagli effetti. (*Conti*. Stor. fil. II. 164.) Aristotile (*Met*. I) dice che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte. Dante in questa dottrina è il precursore di Bacone e di Galileo.

Sospensione fra due eguali desideri.

C. IV. v. 1-6.

Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, pria si morrìa di fame,
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

Un uomo che si trovasse fra due cibi egualmente da lui discosti ed egualmente incitanti l'appetito, dotato di facoltà e di libertà di farne la scelta, prima si morrebbe di fame che si mangiasse uno di essi. Nell'istesso modo un agnello si starebbe immobile tra due fieri bramosi lupi, temendo egualmente di ciascuno di loro; egualmente si starebbe immobile un cane, non sapendo decidersi su quale gittarsi, in mezzo a due daini. - La questione fu lungamente agitata. Pongasi un animale famelico tra due eguali quantità di alimento, dovrà esso preferire l'uno all'altro? E perchè? Fu Buridan che propose il sofisma con l'esempio di un asino che, posto fra due cibi, incerto e dubbioso su la scelta, morì di fame senza toccarne alcuno; sì che restò poi famoso *l'asino di Buridàno*. Ma, lasciando la ricerca del primo proponente, che si dovrebbe dire dell'essenza della controversia? O si parli d'uomo o di animale, diremo che quello si varrà della

sua libertà, questo del suo istinto conservatore. Del resto è pressochè impossibile ammettere pari condizioni nei due moventi. S. Tommaso così pone la questione: *Si aliqua duo sunt poenitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud: sicut famelicus si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, et secundam aequalem distantiam, non magis movetur ad unum, quam ad alterum.* E così si risponde: *Quod nihil prohibet, si aliqua duo aequalia proponantur secundum unam considerationem, quin circa alterum consideratur aliqua conditio, per quam emineat, et magis flectatur voluntas in ipsum, quam in aliud.* Da queste parole si deduce che, dove il Santo Dottore pone nella proposta una difficoltà, Dante invece afferma una dottrina; e dove nella risposta l'Angelico intende risolvere la difficoltà, invece sembra che piuttosto la confermi. Quello poi che Dante dice per somiglianza nel secondo terzetto non ha per sè stesso difficoltà alcuna, e può dirsi egualmente dell'uomo, il quale, se si trovasse stretto tra due fiere egualmente temibili, e che non vedesse una via di scampo, si dovrebbe rassegnare a rimanere come si trova, finchè le fiere non si decidano a cambiare la scena. Però nella prima questione nessuno potrebbe a parer mio sottoscrivere a Dante.

Senso e intelletto.

Ivi. v. 40. 42.

. . . . vostro ingegno
... solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Il vostro ingegno apprende solo da oggetti sensibili ciò che fa poscia degno oggetto dell' intelletto. — *Sensato* qui esprime *seguace del senso o sensista.* Il senso non basta a dar nozione, somministra soltanto materiali; la nozione appartiene all' intelletto, alla ragione. I filosofi *sensuali* o *sensisti* errarono in questo, che credettero tutte le idee procedere dal senso, così che l' intelletto non sia che un *senso comune.* Il *sensismo* per sè stesso non è *materialismo,* ma vi apre facilmente la via. È gravissimo errore del *sensismo* il concedere all' uomo il solo senso e negargli l' intelletto; mentre esso ha l' uno e l' altro, e quindi cognizione sensitiva. Il senso ha immediata relazione con l' intelletto. Questa relazione è di due modi: *di origine* e *di dipendenza.* Di *origine,* in quanto che nella natura l' imperfetto antecede in origine il perfetto; però come la vita vegetativa nell'uomo precede la sensitiva, così la sensitiva precede l'intellettiva. Di *dipendenza,* in quanto che prima ci sono le sensazioni e i fantasmi, poi l' intelletto astrae da essi la natura delle cose che, sensibilmente particola-

reggiate, stanno nei fantasmi, e forma le specie intelligibili. Però l' intelletto non ha *propria* cognizione che delle cose *sentite*; delle superiori, come angeli, Dio, cose soltanto spirituali, ha una cognizione analogica; cioè dalle cognizioni delle cose sensibili si eleva a conoscere le cose immateriali, senza avere di queste le specie intelligibili proprie. Quindi chi insegna, e vuol che l' intelletto del discepolo apprenda cognizioni nuove, deve proporre cose sensibili, o parole che sieno segni delle cose sensibili. Delle cose celesti e di Dio bisogna che rechi similitudini sensibili, dalle quali si possa trarre qualche analogica cognizione. La Sacra Scrittura, che attribuisce a Dio *mani e piedi*, intende con ciò manifestarci i suoi attributi immateriali e divini, simboleggiati nelle mani e nei piedi.

Dubbi sulla divina giustizia.

Ivi. v. 67. 69.

> Parere ingiusta la.... giustizia *(divina)*
> Ne gli occhi dei mortali, è argomento
> Di fede, non di eretica nequizia.

Che sembri ingiusta talvolta agli occhi degli uomini la giustizia divina, è una prova della

loro fede, ma non già che essi ne dubitino ereticamente. — Non si tratta di negare la giustizia di Dio, bensì che l'uomo non trova nella sua ragione il perchè Iddio giudichi in un modo piuttosto che in un altro. Quindi non è meraviglia sembrare ingiusta agli occhi degli uomini la giustizia divina, perchè non la si può per mano d'ingegno e di vedute conciliare con la ragione. Nè ciò si può attribuire ad *eretica nequizia*, purchè gli uomini si persuadano che quella che innanzi alla ragione pare *ingiustizia* non è tale dinanzi alla fede. Quando l'uomo non sa spiegarsi un atto della divina giustizia perchè il suo corto vedere glie lo fa apparire ingiusto, è segno ch'egli sia convinto della giustizia di Dio, perchè se egli non vi credesse, non se ne formalizzerebbe più che tanto. Condizione della fede divina è che non si vegga quello che si crede; il non vedere dunque come Dio sia giusto, o che ci sembri ingiusto quello che Egli fa, purchè si tenga che Dio sia giusto, è una ragione della nostra fede. Crediamo non vedendo.

Volontà non sente freno.

Ivi. v, 76. 80.

. . . . volontà, se non vuol, non s' ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Per che, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza.

La volontà costante, se non vi acconsente, non cessa nè acquetasi, ma contro la violenza fa come l' ignea natura nella fiamma, che se mille volte estrinseca violenza la piega in giù, altrettante la raddrizza; per la qual cosa, se la volontà molto o poco si piega alla violenza, ella in tal caso la seconda. — La volontà umana è sempre libera; si può far violenza al corpo, all' anima no. Essa è *libera nella deliberazione;* perchè non dipende da noi non essere allettati, e neanche di non oscillare o peritare, ma è in noi decidere pel sì o pel no. La volontà costante tenne fermo Lorenzo sulla graticola, Muzio Scevola con la mano nel braciere. Ma tanto non si richiede, basta ad esser fermi con la volontà in mezzo a tutte le violenze, come avvenne nei martiri del cristianesimo. *Voluntas non potest cogi,* dice l' Aquinate.

Volontà cede dinanzi al pericolo.

Ivi v. 100. 12.

Molte fiate già . . . addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fè di quel che far non si convenne,
. . . .
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Già molte volte avvenne che, per ischivare un pericolo, contro la propria inclinazione e con ripugnanza, si fecero di quelle cose che non fu mai lecito il farle. La volontà, considerata indipendentemente e senza riguardo ad altre circostanze, non acconsente assolutamente all' opera illecita, ma solo perchè teme, se si ritira, d' incorrere in un male maggiore. — *Voglia assoluta* è lo stesso che *voglia intera*. Quando la volontà è tuttora oscillante, vi ha una forza che la tiene in sospeso; ma la libertà rimane per sempre all' anima nella deliberazione. Talvolta fra due mali si elegge quello che sembra minore. Di due buone azioni si può eleggere quella che par migliore e più vantaggiosa; però fra oggetti dubbi non si deve deliberare. La volontà, quando a lei s' inframmischia la forza, non acconsente al male assolutamente, ma vi acconsente in quanto teme mali che stima maggiori. *Id quod per metum*

agitur, fit voluntarium, ideo quia motus voluntatis fertur in id, licet non propter seipsum, et propter aliud, scilicet ad repellendum malum quod timetur. Sufficit enim ad rationem voluntarii quod sit propter aliud voluntarium; voluntarium enim est non solum quod propter seipsum volumus ut finem, sed etiam propter aliud volumus ut propter finem. (Thom. Sum. P. I. Q. VI).

Iddio e l' intelletto umano.

Ivi. v. 124. 29.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso . . . . , . .
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo;
Se non ciascun disio sarebbe frustra.

Io veggo bene che il nostro intelletto non si sazia giammai se non lo illustra quel vero, Dio, di fuor dal quale nessuna verità si spande e si diffonde. Tosto che l' ha raggiunto si posa in esso; e può giungere a scoprirlo, altrimenti, se non potesse,ciascun nostro desiderio sarebbe inutile e vano. — Il nostro intelletto tende natu-

ralmente al vero; sinchè non l'ha veduto è inquieto e smanioso. Il *vero* è *Dio*; le singole verità non sono che parti o meglio immagini, o emanazioni del primo e sommo vero. L'intelletto ha naturale desiderio di conoscere il vero, e poichè il desiderio che procede da natura non può esser fallace, la cognizione del vero è possibile ed, ottenutolo, il nostro intelletto in esso si *posa*, e vi trova diletto. Dice S. Agostino: *Deus ipse est qui illustrat. — Inquietum est cor meum donec requiescat in Te, Domine.*

Il Vero partorisce dubbio.

Ivi. v. 130. 32

Nasce . . . . a guisa di rampollo,
A piè del vero 'l dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Nasce, come rampollo a piè dell'albero, a piè del vero il dubbio; ed è la natura che così a poco a poco, di vero in vero, di grado in grado, ci spinge sino al sommo Vero. — Le verità che possiamo conoscere non sono che gradi alla verità suprema ed assoluta; appena che ne conosciamo una, tosto ci sorge dinanzi un dubbio.

Così di verità in verità ascendiamo, ma non giungeremo mai alla cima se non nell' eternità. Con la cognizione del vero nascono i dubbii intorno a quei punti non esplicitamente conosciuti; quindi la natura ci sospinge a determinarne la verità affinchè, argomentando sempre dal noto all' ignoto, andiamo di verità in verità, grado per grado, al sommo vero che è Iddio. Questi versi, dice Gioberti chiudono un pensiero profondo; che il dubitare che fa l' uomo, l' esser pieno d' insaziabile curiosità, d' ignoranza e d' incertezza, il trovarsi a ogni poco l' intelletto oscurato, e perfino il finire talvolta col disperare del vero e gittarsi nello scetticismo, è prova grandissima dell' amore che ha l' uomo per la verità, e dell' idea che ne possiede; poichè è appunto per voler certa e piena verità sgombra da ogni oscurezza e da ogni dubbio, che giunge talvolta al pirronismo; e tutti quelli che si dànno a tal desolante sistema il fanno dopo aver cercato la verità, e non trovata quella che risponda alla perfetta idea che fatta se ne hanno. Talchè lo *Scetticismo* non è mai nell' ordine della filosofia nè nell' individuo il primo sistema, il sistema inspirato dalla Natura; ma è frutto d' arte, e deriva dallo stesso amore del vero che, disperando di ottenere il suo fine, ama meglio di uccidersi, per così dire, rinunciando a ogni verità,

e facendo consistere la verità nel provare che non si può ottenere, che contentandosi di una verità imperfetta e dimezzata. Così lo *Scetticismo* conforta sè stesso; e si giunge più di una volta allo Scetticismo (che è la morte della mente) per troppo amore del vero, come si viene indotto al suicidio per troppo amore della vita. Questa induzione però è un grandissimo traviamento. Poichè, come ivi dice l'Alighieri, tutto ciò che è bene è disposto dall'Autore della Natura. Mentre per una parte l'amore che abbiamo del Vero mostraci che questo è il nostro fine, e che di esso siamo capaci; e l'impotenza di conseguirlo pieno ed intero nella vita terrena e coll'umana scienza ci rende avvisati che dobbiamo anelare per esser beati ad una vita futura, in cui solo Dio, primo Vero, potrà contentare la nostra sete di verità. Ed è in questa bellissima sentenza che S. Agostino comincia le sue *Confessioni*.

Dio è solo vero.

C. V. v. 7. 12.

. . . . risplende
Ne l' intelletto tuo l' eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende.
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Risplende nel tuo intelletto quell' eterna luce, la quale, veduta che siasi una volta, accende di sè un perpetuo amore. E se cosa diversa dall'eterna luce attira il vostro affetto, ciò avviene per alcuna orma ed alcun raggio mal conosciuto della medesima eterna luce che negli obbietti creati vi si mostra. — Non ci è altra verità fuorchè Dio. L' intelletto umano per la colpa di origine fu circondato di grossa caligine, la quale va sempre più condensandosi per le male cupidigie. La luce eterna, Dio, può solo attenuarla, dissiparla. Dio non solo è *verità*, ma *amore*. Come l' intelletto tende al vero, così la volontà tende al bene; come non ci è verità fuor di Dio, così è pure del bene. Tutte le così dette *verità*, sono vestigi dell' *Eterna Verità*, e tutti i *beni* hanno un che del *Sommo Bene*. Ma l' uomo erra, si dilunga dal bene, perchè precipita i suoi giudizii, e non vede il male delle cose, perchè mal conosce i beni, confonde il piacere col bene, il

piacer falso e fuggitivo col vero e durevole. Tutto ciò che amiamo è appreso qual bene, e quindi quale partecipazione *(vestigio)* del sommo bene, il quale è tale, cioè sommo bene alla volontà, ed è *eterna luce* all'intelletto. Ma in terra per errore si crede tal fiata essere bene quello che tale non è; e però è *mal conosciuto*. Dice S. Tommaso: *Sicut intellectus cognoscit principia naturaliter, sic voluntas vult finem naturaliter. Unde voluntas naturaliter tendit in suum finem ultimum; omnis enim homo naturaliter vult beatitudinem. Et ex hac naturali voluntate causantur aliae voluntates, cum quidquid homo vult velit propter finem. Dilectio igitur boni quod homo naturaliter vult sicut finem, est dilectio naturalis; dilectio autem ab hoc derivata, quae est boni quod diligitur propter finem est dilectio electiva.* (Sum. Th. P. I. qu. LX. art. 2). *Homo, sicut et quaelibet alia res, naturaliter habet appetitum boni; unde quod ad malum eius appetitus declinet, contingit ex aliqua corruptione seu inordinatione in aliquo principiorum hominis.... Malum non potest esse secundum se intentum ab aliquo; potest tamen esse intentum ad evitandum aliud malum, vel ad consequendum aliud bonum.* (E. P. I. 2. qu. LXXVIII. art. 7.) Aristotile dice (da. an. 3) che

l' anima mai non erra nel tendere al bene, ma nei gradi del bene.

Scienza e memoria.

Ivi. v. 41. 42.

. . , ... non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.

L' avere inteso non fa scienza senza lo ritenere a memoria ciò che si è inteso. – La memoria è specialmente necessaria alla scienza. Non basta *percepire,* conviene *giudicare*, e per giudicare conviene confrontare le idee, cioè richiamare le anzi percepite. La memoria è dono della natura, però sta in noi esercitarla e perfezionarla. Platone dice nel Fedone: « *Sapere*, non è altro che *ritenere* le notizie ricevute di cosa alcuna ». Albertano (I. 50.) «Più suol far prode se tu ritieni in memoria pochi comandamenti di sapere, e averli in pronto e in uso, che se tu impari molto e non tenessi a mente niente ».

Essenza del voto.

Ivi. v. 43. 54

Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio ; l' una è quella
Di che si fa ; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata . . . .
. . . .
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Due cose si uniscono nella formazione del voto; la prima è la cosa della quale si fa promessa a Dio, l' altra è la convenzione. Questa, ossia il patto, non si cancella, non si toglie dalla partita di debito presso a Dio, se non è osservata e adempiuta. L' altra, che t' è conosciuta sotto il nome di materia del voto, può ben essere di tal fatta che non si prenda errore, se la si trasformi o la sostituisca ad altra cosa. — La *convenzione* si fa con Dio ; vale a dire che nel voto si considera il patto di fare un sacrificio, e la natura di tal sacrificio, ossia la *materia* del voto. Il primo rimane sempre, la seconda si può cangiare, dipendendo dall' autorità legittima della Chiesa, la quale permuta la *materia* del voto. Dante su questo punto è più rigido di S. Tommaso, che dice potersi ben dispensare il voto

dal lato della *materia*, qualora la cosa votata diventi per sè cattiva, inutile, o impeditiva di maggior bene. Vero pure che Dante intende che sia concorso nel voto il libero consenso dell'uomo ed il compiacimento di Dio, e allora la cosa votata non può essere cattiva nè inutile.

Importanza del voto.

Ivi. v. 64-66.

> **Non prendano i mortali il voto a ciancia;**
> **Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,**
> **Come fu Iepte a la sua prima mancia.**

Non considerino gli uomini il voto come parola vana; eseguitelo fedelmente, e in prometterlo non siate biechi di mente, inconsiderati, come lo fu Iepte al suo primo dono che offrì al Signore. — Non bisogna essere inconsiderati nel far voti come fu inconsiderato Iepte, il quale fece voto che se fosse ritornato vincitore degli Ammoniti, avrebbe sacrificato chi primo al ritorno gli si parasse incontro. Fu la propria ed unica figlia che gli venne incontro tutta festosa con tamburi e flauti, ed egli la sacrificò. Ora il voto di Iepte fu stolto e inconsiderato. Cfr. *Giudici*. XI. 34 e segg.

Ponderazione nel far voto.

Ivi v. 73-75.

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

O cristiani, siate più tardivi e più considerati nelle vostre determinazioni; non siate così mobili nel vostro operare come piuma che segue ogni vento che spiri, e non crediate che ogni acqua lavi i vostri peccati. — Non si creda che, siccome ogni acqua naturale che si adoperi nel battesimo vale a lavarci della colpa di origine, così ogni opera buona che si faccia basti a riconciliarci con Dio, e ci impetri da Lui misericordia. Dunque cauti e ponderati nel far voti, non leggieri e mutabili nell' osservanza di questi come piuma al *vento*. « *Non ventiles in te omne ventum, et non eas in omnem viam.* (Eccl. V. 11.)

La guida all'eterna salvezza.

Ivi v. 76-84

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor de la Chiesa che vi guida;
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, non pecore matte,
Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
De la sua madre, e, semplice e lascivo,
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento ed il Pastore della Chiesa (il Pontefice) che vi guida; questo vi basti alla salvazione delle anime vostre. Se malvagi appetiti cosa diversa v'insinuano o vi suggeriscono, siate uomini a resistere e non matte pecore, così che i Giudei, che sono fra di voi, di voi non si ridano. Non fate come l'agnello che, incauto, abbandona il latte della madre, ed, inesperto e vivace, giuoca seco stesso con salti e capriole. — L'uomo ebbe la ragione, ma non sufficiente; e come ente finito non potrebbe pervenire a conoscere il valore dell'Ente infinito. Oltre a ciò l'umana natura si corruppe, e così si accrebbe la sua insufficienza. Dio venne in soccorso dell'uomo mediante la *Rivelazione*. In seguito alla caduta di Adamo e d'Eva fuvvi condanna per l'uomo, e ad un tempo promessa

di redenzione. Il vecchio Testamento ci espone quanto occorse sino alla pienezza dei tempi, sino alla venuta del Redentore; da qui iniziò il nuovo Patto; e questo nuovo Patto fondò la Chiesa, e la commise ad un Pastore che presiede ad altri Pastori. In materia di religione dobbiamo abbandonarci alla Rivelazione, alla tradizione e alla Chiesa destinata a spiegarla ed interpretarla. Non cè' altra via, poichè nelle cose soprasensibili e divine non possiamo per noi arrivare alla verità. L'uomo che si allontana dai precetti della Chiesa, i quali precetti sono l'alimento spirituale dell'anima sua, per seguire la sua *mala cupidigia,* fa come l'agnellino, che abbandona le poppe della madre, per correre e saltellare sul prato, dove lo chiama il suo capriccio di trastullarsi, perdendo così la propria nutrizione. « *Quasi agnus lasciviens.* » (Prov. VII. 22.) *Sicut vacca lasciviens declinavit Israel.* (Osea. IV. 16.)

Natura della contraddizione.

C. VI. v. 20-21.

> Veggio . . . . , . .
> Ogni contraddizion e falsa e vera.

Veggo che dalle contradittorie proposizioni una deve esser falsa e l'altra vera. — Ogni contrad-

dizione consta di due proposizioni direttamente opposte, delle quali una sola può esser vera, mentre l'altra è forza che sia falsa. *In instantibus igitur ac praeteritis affirmatio aut negatio vera sit vel falsa necesse est.* (Arist. *Categ.* X.)

Invidia del bene altrui.

Ivi v. 131-32.

. . . . mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui.

Non è per giungere a lieto fine chi per invidia si reputa danneggiato dell' altrui ben fare. — L'uomo ingiusto nuoce piuttosto a sè stesso, che al giusto che perseguita. L'ingiustizia può aver per breve tempo l' apparenza di esser felice, ma infine paga il fio, e d' altra parte, mentre sembra felice, è già straziata dal rimorso. L'uomo che invidia la prosperità, il grado, gli onori di chi se li ha guadagnati col suo bene operare, e reputando che tutto ciò potrebbe conseguir lui, assai minore di merito, si vale di qualunque mezzo illecito, anche della calunnia, per demolirlo e rovesciarlo. Questo genere d'invidia cova, a preferenza nelle corti, e negli uffici e dicasteri civili

ed ecclesiastici. Però l'invidioso in questo caso *mal cammina* perchè molte volte gliene capita male.

L'opera più gradita.

C. VII. 106-08.

> . . . . **l'ovra tanto più è gradita**
> **De l'operante, quanto più appresenta**
> **De la bontà del core ond'è uscita.**

L'opera dell'uomo tanto più è gradita, quanto maggior copia appalesa di bontà del cuore ond'essa opera è derivata. — L'opera dell'uomo tanto più si apprezza, quanto questa più rivela la nobiltà di sentimento dell'operante; massimamente nel beneficare, nel favorire altrui se rivela spontaneità, alto sentimento filantropico e di carità, mentre molte volte ha per scopo secondi fini, che poi si lasciano facilmente indovinare.

Le varie umane attitudini nell'armonia sociale.

I.

C. VIII. v. 122-29

. . . . esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Perch'un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Conviene che sieno in voi diverse indoli, radicali cagioni di diversi effetti; per la qual cosa uno nasce legista come Solone, altro condottiero di eserciti come Serse, altro sacerdote come Melchisedech, altro meccanico, come colui (Icaro) che, volando per l'aria, perdette il figliuolo. La virtù dei cieli circolanti, ch'è quella che a guisa di sigillo imprime nel corpo umano i varii temperamenti, adempie bene il suo ufficio, ma non distingue una cosa dall'altra; cioè non infonde migliori disposizioni nei nati da principio signori, piuttosto che nei nati da umili e da plebei; non distingue professione da professione per tramandare in successione le medesime disposizioni dell'ingegno. — Per il vivere sociale degli uomini fa di mestieri che vi sieno diversi uffici e varii

esercizi, e quindi è necessario che gli uomini nascano atti a diverse operazioni; e queste sono poste per influenza da Dio, come prima cagione nelle seconde, che sono le stelle, *la circular natura*, le quali, come si credeva dagli antichi, influiscono diversamente la loro virtù negli uomini, ciascuna tale, quale l'ha ricevuta da Dio. Gli *effetti* sono le varie operazioni, le varie attitudini umane.

II.

Ivi c. 133-35.

> Natura generata il suo cammino
> Simil farebbe sempre a' generanti,
> Se non vincesse il provveder divino.

La natura generata, la prole, agirebbe sempre d'una stessa maniera col suo generante, se il provvedere divino non vincesse la simiglianza della natura. — Fra i molti argomenti che dimostrano la socievolezza dell'uomo non é ultima la differenza degli uomini nel grado della tendenza e dell'ingegno, e similmente nella vigoria dei corpi, e nell'attitudine a diversi uffici meccanici. In questa differenza si ravvisa una meravigliosa corrispondenza fra tutti gli enti, una concordia di dissimili, un'*armonia*. Ora la natura anderebbe sempre innanzi pel suo cammino, se i figli rassomigliassero sempre nel-

l'indole ai genitori, se la Divina Provvidenza non togliesse questa uniformità. Il figliuolo non nasce con le disposizioni stesse del padre; non già che la natura non tenderebbe a produrre sempre simili effetti, ma la Provvidenza li vuole variati acciocchè sia conseguita l'utilità sociale. I figli possono essere differenti dai padri rispetto alle passioni e alle doti della mente. Tuttavia va considerato che le potenze superiori, cioè intelletto e volontà, ricevono dalle cause corporee un influsso indiretto; cioè, queste cause influiscono direttamente sulle facoltà vegetative e quindi nell'organismo e nelle facoltà sensitive; queste poi hanno interna influenza sopra le superiori. Dante pone la Provvidenza divina sopra la Natura, e considera a gran tratti la storia di quella nelle sue relazioni alla storia di questa.

Seguire le naturali tendenze

Ivi v. 139-47

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente;
Ma voi torcete a la religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Sempre la naturale inclinazione, se incontrasi in fortuna avversa o nella cattiva elezione discordante dai suoi talenti, fa trista riuscita, come avviene di qualsiasi altro seme che intristisce, traligna fuori del terreno o del clima ad esso convenevole. E se gli uomini considerassero attentamente l'indole che la natura a ciascun uomo attribuisce, regolandosi a norma del fondamento in essi posto dalla natura, le genti certamente sarebbero buone e perfette. Ma voi fate volgere allo stato religioso chi era destinato alla militare carriera, ed innalzate alla dignità di re chi è nato per la predicazione; per la qual cosa il vostro modo di procedere travìa dal giusto metodo. — Ammettendo diversi gradi d'ingegno, si deve pure avvertire che la differenza che vi

si scorge non è sempre quello della natura. La dissonanza stabilita dalla natura è condizione di armonia; ma l'artificiale è ben altra. Per l'artificiale s'intende quella che procede dall'educazione; così che l'arte non deve essere in contrasto con la natura, anzi deve aiutarla. Le parole di Dante son di avvertimento ai genitori, ai pedagoghi, di chiamare l' educazione alla via della natura. Rousseau lo fece, però soltanto in apparenza e a parole; poichè realmente la Natura da lui incoronata è monca, imperfetta e ideale. Invece nei suoi ordinamenti la Natura è provvida, ma le facoltà mentali, se combattute da condizioni di stato o di fortuna, intristiscono come semenza in clima non convenevole, e creano quegli uomini che nel linguaggio usuale si chiamano *spostati*.

Vita del corpo e del nome.

C. IX, v. 41-42.

. . . . . far sì dee l'uomo eccellente
Sì ch'altra vita la prima relinqua.

L'uomo si deve fare eccellente con opere virtuose e magnanime, in modo che la vita del

corpo lasci dopo sè la vita del nome. — L' uomo ha tre naturali desiderii: conservazione dell'individuo, della specie, della fama. La fama che dura dopo la morte deve spronarci a far opere degne di eterna memoria, così che la prima vita, che è la mortale, lasci dietro a sè l'altra, che è della fama gloriosa. Non che questa debba essere il fine del bene operare, ma un allettativo, uno sprone, mostrandone la convenienza; poichè delle opere eccellenti, come gloriose all' umana famiglia, serbano memoria i più tardi nepoti. È dunque bello e secondo ragione il renderci eccellenti nelle virtù. Dice S. Tommaso: « *Fama praeeminet divitiis, eo quod propinquior est spiritualibus bonis.* » (Summ. th. P. N. 2. qu. LXXIII. avv. 3.)

Il Sole.

C. X. v. 28-30.

Lo ministro maggior de la natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume 'l tempo ne misura.

Il Sole è il maggior amministratore della natura, quello che imprime nei corpi mondani a

lui sottoposti la virtù che riceve dal cielo, e con la sua luce parte il tempo in anni, mesi, giorni, ed ore. — Il Sole nella Genesi è detto: « *luminare maius* » (I. 16.); e del Sole così dice Dionigi l' Areopagita. « *Ad ortum eorum corporum, quae sensu percipiuntur, conducit; eaque et ad vitam excitat, et alit, et auget, et absolvit, et purgat et renovat; ac lumen mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusque nostri temporis.* » (De div. nom. C. 4.) S. Tommaso chiama il tempo *mensura motus;* Dante dice, che il tempo è numero di movimento secondo prima e poi. (*Conv.* IV. 2.) L' influenza più notevole del Sole sui sensibili, o meglio su gli altri sensibili è il calore, e questa influenza è più appariscente nella vegetazione e nella vita degli animali. L'influenza della luce si riferisce a determinare il tempo. Il tempo è eterno, ma la sua misura non è tale; noi la determiniamo dal movimento; ora il movimento universale è quello del Sole e delle stelle, e noi vi aggiungiamo anche la Luna. Dante chiama il Sole e la Luna « *li due occhi del cielo.* » (*Purg.* XX. 132.)

Affetti insensati e Logica difettiva.

C. XI. v. 1-8.

> **O insensata cura de' mortali,**
> **Quanto son difettivi sillogismi**
> **Quei che ti fanno in basso batter l'ali!**

O stolta e cieca sollecitudine degli uomini, quanto sono difettosi quei sillogismi che ti fanno porre in basso gli affetti. — La ragione è per sè debolissima, e la logica trovò varii modi di agevolare il raziocinio; nondimeno gli argomenti sono pur sempre *difettivi* se non si parte dalle verità rivelate. Nel sillogismo, per esempio, noi confrontiamo due idee con una terza per dedurre la convenienza o la discrepanza tra loro, dalla convenienza o discrepanza che esse hanno con la terza; ma non siamo poi certi della relazione di ciascuna di loro con l'assunta. Oltre alla debolezza della ragione vi ha un altro forte motivo per cui andiamo errati nei nostri giudizi, ed è l'affetto che portiamo alle cose terrene. Talvolta incominciamo a volare nei nostri raziocinii, ma il volo è sempre basso. Come le ali portano gli uccelli, così l'impeto e il movimento del desiderio ci portano ad operare; e le nostre opere a cui s'induce il nostro desiderio sono basse, perchè sono terrene e mondane; e perchè in queste le ali s'involvono, si può dire che battino in

basso, cioè operano in basso, e a queste opere sono gli uomini indotti dagli argomenti difettivi. In sostanza Dante contrappone le *cure* terrestri alle gioie celesti, e dice che queste cure terrestri fanno *batter l' ali a terra*, impedendo all'uomo di elevarsi al cielo.

La povertà.

Ivi. 59.

. . . . a cui, come a la morte,
La porta del piacer nessun disserra.
. . . .
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!

La povertà da tutti è abborrita come la stessa morte. Oh tesoro sconosciuto, oh bene reale! — Dice Dante che G. Cristo fu primo marito della *povertà*, la quale *salse in su la croce* con Lui; e da quel momento passò la sua vita *mille e cent' anni e più* abborrita e sconosciuta da tutti, finchè non trovò un secondo sposo in Francesco di Assisi. La povertà è una ricchezza ignota a tutti, perchè: *O vitae tuta facultas Pauperis, angustique lares! o munera, nondum intellecta Deum!* » (Lucano. *Fars.* v. 527-29). E' bene reale e vero, perchè apre la porta del cielo. Disse G. C,

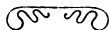
esser più facile che un cammello passi per una cruna di ago, che un ricco per la porta del Cielo.

Giudicare senza ponderazione.

C. XIII. v. 115. 23.

....: quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o niega
Così ne l' un come ne l' altro passo;
Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte.

Quegli è nell' infimo grado degli stolti, che senza distinzione nega e afferma in qualunque luogo e in qualunque parte di scrittura o di discorso; conciossiachè il più delle volte avviene che la corriva e precipitosa opinione piega in parte fallace e contraria, e poi l' amore della propria opinione lega l' intelletto in modo di non farlo attendere alle opinioni in contrario. Vie più che indarno, perchè con suo danno, colui che, sfornito d' arte di cercare la verità, s' azzarda di cercarla, tornasi dalla sua ricerca,

perchè non solo torna vuoto della verità, ma carico di errori; come colui che, d'arte pescatoria sfornito, staccasi dal lido per pescare, giacchè se ne ritorna vuoto di pesce. — L' uomo saggio spesso apparisce insipiente, perchè ha molte idee, e tutte le fa passare in rassegna, le confronta, le bilancia, nè procede avanti se non vede scaturire la verità; perciò è lento e circospetto nel sentenziare. Al contrario chi sa poco, e quel poco che sa o che crede di sapere è tuttavia difettivo, non trova mai ostacoli, segue la sua immaginazione. A precipitarlo negli errori contribuiscono due cagioni. Egli dà tutta la sua fede all' opinione corriva, e questa il più delle volte è falsa; inoltre si lascia sopraffare dalle passioni che *legano l' intelletto*. Molti del numero degli assensienti determinano il valore del giudizio; ma se ben si guardi si dovrebbe tenere tutt' altro metodo; perchè dei bene pensanti il numero è scarso. Colui che non ha buona logica, che è l' arte di scoprire il vero, e con tutto ciò si dà a cercarlo, fa peggio che se non si movesse a quella ricerca. Perocchè non movendosi resterebbe nella sua ignoranza; invece ricercandolo, facilmente abbraccia l' errore, che è peggiore dell' ignoranza.

Dar tempo ai giudizii.

Ivi. 130. 32.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.

Si guardino bene le genti dal precipitare i loro giudizii, come quegli che vuol giudicare se sarà buono o cattivo il raccolto, prima che le biade fioriscano o maturino. — I nostri giudizii sono sempre incerti, perchè non possiamo mai conoscere tutte le relazioni. Nè tuttavia dobbiamo astenerci dal giudicare; dobbiamo solo procedere con prudenza, e non pronunziare in modo assoluto. Dice S. Tommaso nel suo *Contro Gentili:* Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono con il loro intelletto poter misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare. »

Non giudicare dalle apparenze.

Ivi. 139. 42.

Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al giudizio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Non creda una donna Berta e un ser Martino qualunque (ogni persona del volgo grossolana) per vedere uno rubare e altro offrire a Dio, di veder quello che Dio abbia di questi destinato; perchè il ladro col pentimento può salvarsi, e il pio può pervertirsi e dannarsi. — È riprovevole nel campo pratico l'inconsideratezza di quelli che stimano dannati certamente coloro che male operano, e predestinati quelli che operano bene. La perseveranza finale è quella che decide. Vi ha chi visse a lungo e bene, cadde e fu dannato; e chi da prima mal visse, si pentì e fu salvo. È un volgare errore entrare da maestro negli abbissi della misericordia e della giustizia divina. I consigli di Dio sono altissimi e perciò imperscrutabili. Da qui dobbiamo ricavare due massime; la prima è di diffidare di noi e confidare in Dio; l'altra di non giudicare della destinazione, o vogliasi dire successo degli altri. Dice Boezio: *De hoc, quam tu justissimum et aequi servantissimum putas, omnia scienti providentiae diversum videtur.*

La SS. Trinità.

C. XIV. v. 28. 30.

Quell' *Uno* e *Due* e *Tre* che sempre vive
E regna sempre in *Tre* e *Due* e *Uno*,
Non circoscritto e tutto circoscrive.

Quell' *uno* Dio che vive e regna sempre in *tre* persone e, non contenuto dalle cose create, tutto esso contiene; quel *due*, Padre e Figlio che vivono e regnano eternamente; quelle *tre* divine persone, Padre, Figlio, Spirito Santo, che vivono e regnano sempre in *unità* di natura. — Formola originale e nuova di esprimere il mistero della *Trinità*. Quell' *Uno* e *Due* e *Tre* è da prendersi come un semplice nome. Vuol dire quell' essere che è *Uno* (il Padre) e *Due* (Padre e Figlio) e *Tre* (Padre, Figlio, Spirito Santo) essere semplicissimo, assoluto insieme e relativo *ad intra. Una summa res est, quae veraciter est. Pater et Filius et Spiritus Sanctus, tres simul personae ac singillatim quaelibet earundem, et ideo in Deo solummodo est Trinitas, non quaternitas* (Conc. Lat. IV.) Quell' essenza che è *Padre Figliuolo e Spirito Santo* è ugualmente perfetta e totale, perchè la medesima, sì nel *Padre*, che nel *Padre* e nel *Figlio* e tanto in questi due quanto in tutti e tre, *Padre Figliuolo* e *Spirito Santo*, e tanto in tutti tre, quanto in ciascuno

di essi. Ed ecco il perchè del dire *uno due* e *tre* e poi *tre due* e *uno*. Dio colla natura non è limitato ossia circoscritto da veruno spazio, luogo o corpo, ma a cagione della sua immensità è tutto da per tutto. Però l' immensità di Dio fu male interpetrata dai panteisti, i quali, d' errore passando in errore, finirono con dire che l' universo sensibile è Dio.

Perfetto amore in benigna volontà.

C. XV. v. 1. 12.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua.
. . . . . , ...
Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non duri.
Eternalmente quell' amor si spoglia.

Nello spontaneo e grazioso desiderio si manifesta sempre il vero e perfetto amore, in quel modo che l' amore sregolato si manifesta nell' iniquo volere. Sta dunque bene che abbia a rammaricarsi eternamente colui che, per un falso e caduco piacere, si spoglia per sempre di quel vero e perfetto amore. — Il puro amore

ha per carattere la bontà, quando manca questa è solo passione, che il Poeta chiama *cupidità.* L' affetto spetta alla volontà e al cuore. Quando benignamente si cerca di fare ad altri del bene, è *amore* che spira; è cupidità quando si cerca di fare il bene proprio. E' giusto che chi si lascia condurre alla concupiscenza e non all' amore sia dannato in eterno. « *Secundum divinam justitiam aliquis ex peccato redditur dignus penitus a civitatis Dei consortio separari, quod fit per omne peccatum quo contra charitatem peccat, quae est vinculum civitatem praedictam uniens.* « (S. Tomm. *Summ.* P. III. qu. XCIX art. I) « *Factus est malo dignus aeterno qui hoc in se peremit bonum quod esse posset aeternum.* » (S. Agost *De Civ. Dei.* L. XXI. c. 12.)

La sapienza divina.

Ivi. v. 50. 51.

. . . . **magno volume,**
U' non si muta mai bianco nè bruno.

Il grande volume ove nulla si cancella e si corregge di ciò che vi è scritto. — I decreti di Dio sono immutabili, mentre le umane cose sono

variabili e si possono cangiare. Si oppone il libro divino ai libri umani, nei quali si fa diventar nera la parte bianca con apporvi aggiunte e correzioni, e la nera si cangia in bianca con abrasioni; ma nel libro di Dio non si muta mai nè il bianco nè il nero, perchè in Dio riluce ogni cosa certa; sicchè Egli è una scrittura immutabile. Il volume della Divina Sapienza contenendo il vedere di Dio in avvenire, in esso tutto quanto, sia prospero o avverso, di bene o di male, è scritto eternamente, e non si revoca.

Volere e sapere.

Ivi. v. 79- 81.

> ... voglia ed argomento nei mortali
> Diversamente son pennuti in ali.

Volere e sapere negli uomini non hanno pari forza. — Il desiderio degli uomini si estende fin dove non giunge il sapere; l' uomo nell' intelletto è limitatissimo, nella volontà è quasi infinito.

Nobiltà dei natali.

C. XVI. v. 1. 9.

O poca nostra nobiltà di sangue
... gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue.

. . . .

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

O poca nostra nobiltà di lignaggio, tu fai che la gente di te si vanti in questo mondo, dove il nostro affetto è infermo e frale. Meritamente puoi assomigliarti ad un mantello che si raccorcia coll' uso nella parte inferiore, in guisa che se di quando in quando non gli si aggiunge un qualche restauro, o brandello, il tempo gli va d'intorno con le forbici, ritagliandolo e accorciandolo. — E chiaro, anzi evidente il riscontro del mantello con la umana nobiltà. Si accenna alla nobiltà, non quella che viene dai titoli e dagli onori, la quale è *poca*, ma a quella che viene dalle virtù degli antenati. Or questa si deve conservare non tralignando, e sempre più aggiungervi di virtù morali, diversamente la nobiltà dei maggiori col tempo si oscura, e non si perpetua nei discendenti. L' affetto quaggiù *langue*, perchè l'intelletto non vede in tutta la sua luce la bellezza della virtù. *Affetto* e appetito

qui suona lo stesso; nel significato proprio l'affetto è del morale, l'appetito è del fisico. Chi nasce da nobili ha un gran mezzo di più di meritar fama, ed è lo stimolo all'imitazione; ma fatalmente troppo spesso avviene che la nobiltà ereditata sia fomite all'ignavia. Dice Boezio: *Iam vero quam sit inane quam futilis nobilitatis nomen, quis non videat? quae si ad claritudinem refertur, aliena est. Videtur namque esse nobilitas quaedam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinem praedicatio facit, illi sint clari necesse est qui praedicantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. Quod si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majore virtute degeneret.* (Cons. Phil. L. III. pr. 6). Nel trattato IV del *Convito* Dante combatte le idee comuni sulla nobiltà; nega ch' ella possa consistere o nel possesso di antica ricchezza, o nella derivazione degli illustri maggiori; egli sostiene, che la nobiltà non è che una prerogativa individuale, un seme di felicità messo da Dio nell' anima nostra.

Confusione dei costumi nelle città.

Ivi. v. 67. 69.

> Sempre la confusion de le persone
> Principio fu del mal de la cittade,
> Come del corpo il cibo che s' appone.

La mescolanza, l' aggregamento delle persone diverse in costumi e in opinioni, fu sempre la cagione del male delle città, come del male del corpo la diversità del cibo che vi si sovrappone. — Dove sono uomini cresciuti con diversi principii è difficile che regni l' accordo nella pubblica azienda, e oltre di ciò ne soffrono anche i costumi, col sorgere delle gare e le passioni dei varii partiti, Dice Seneca: *compositio dissimilium bene composita disturbat;* appunto come lo ingerire cibi eterogenei disturba lo stomaco.

Nel senno sta la forza.

Ivi. v. 70. 72.

> ... cieco toro più avaccio cade
> Che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
> Più e meglio una che le cinque spade.

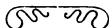
Un toro cieco, per la sua furia e per la sua mole, cade più presto che un cieco agnello, leg-

giero di peso e tranquillo di sua natura; e molte volte ferisce più e meglio una che cinque spade. — La forza mal diretta è piuttosto a danno che a tutela. *Melior est sapientia quam vires; et vir prudens quam fortis.* (Sap. VI, 5.) La vera grandezza degli stati e delle città è meno riposta nel numero che nella sapienza dei reggitori. *Ab uno sensato inhabitatur patria, tribus impiorum deseretur.* (Eccles. XVI, 5.) Quando manca chi con senno dirigga le forze, si hanno a deplorare gravissimi mali, e perciò è temibile l' anarchia, perchè vi sono forze materiali in stato di violenza. I partigiani della Monarchia, *(una spada)* dicono che questa sia più potente che il governo dei più, sia aristocratico o democratico, perchè tutte le forze vi sono dirette da un medesimo agente, e quindi con più esatta consensione. Nel *cieco toro* s' intende la forza senza il senno, e nell' *una spada* la prodezza di un solo di fronte ad altri meno valorosi.

Caducità delle cose mondane.

Ivi. v. 79. 81.

> Le vostre cose tutte hanno lor morte,
> Sì come voi; ma celasi in alcuna
> Che dura molto, e le vite son corte.

Tutte le cose di voi mortali finiscono e si dissolvono al par di voi; ma in alcuna cosa duratura lungo tempo vi si cela la di lei morte, stante la breve vostra vita. — Le cose umane non sono eterne, perciò sono dette mortali. Muoiono i regni, le città, le famiglie; soltanto di alcune cose l' uomo per la sua corta vita non giunge a vedere il disfacimento, come sarebbero le città che sono più durabil cosa che non le schiatte. *Perpetuo homo non manet; etiam ipsa civitas deficit* (Thom. Aq. *Sum. Theol.* P. M. qu XCIX art. I.) Ma le città pure soggiaciono a morte, però questa si *cela* all' individuo, perchè la loro vita è più durevole dell' individuo stesso. *Si les hommes apprennent à se modèrer en voyant mourir les rois, combien plus seront-ils frappès en voyant mourir les royaumes mêmes; et où peut-on recevoir une plus belle leçon de la vanité des grandeurs humaines?* (Bossuet. *Disc.* III. 1.).

Vili ardimentosi.

Ivi. v. 115. 18.

L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, ... a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.

Una certa specie di uomini, presuntuosa ed arrogante, prende natura e ferocia di drago con chi ha paura, ma con chi resiste minacciosamente, od offre denaro, si fa mite come un agnello. — I vili tal volta appaiono pieni di ardimento. quando si abbattono in tali che abbiano paura di loro; ma se altri volga loro il viso, rientrano nel loro stato di viltà. E questo giunge a tal segno, che qualche volta non è punto necessario il *mostrar loro il dente* per mansuefarli, basta mostrare *la borsa*, perchè, incapaci di grandi sentimenti e di nobili affetti, si lasciano poi vincere alla vista dell' oro. Quest' oltracotanza che flagella Dante non è tanto la materiale o violenta, quanto la morale o civile, di cui ne vediamo gli esempi tutti i giorni.

Dio onnipresente.

C. XVII. v. 17. 18.

. . . .
. . . . il Punto
A cui tutti li tempi son presenti.

L' eterno Iddio, al quale i tempi, riguardo a noi, passati e futuri, sono presenti. - E' detto Dio *punto*, non perchè s' abbia a imaginare a guisa di un punto matematico, il quale non occupa spazio, ma perchè nella pienezza dell' essere suo è semplicissimo, e non ha il prima nè il poi nella sua eterna esistenza, essendo per riguardo a tutta l' eternità quel che è l' istante presente nel tempo, ma con infinito eccesso di perfezione. Abbracciando Dio con la sua semplicissima eternità la corrente limitata delle esistenze create, che si denomina tempo o evo, come colla sua indivisibile immensità abbraccia tutti i luoghi, avviene che tutti i tempi, non meno che tutti i luoghi, gli siano presenti. Dicendo che tutti i tempi sono presenti a Dio, non vuol dire solo che Egli li veda tutti in un punto, ma che ogni tempo per Lui è presente, non passato e futuro. *Licet contingentia fiant in actu successiva, non tamen Deus successive cognoscit contingentia, prout sunt in suo esse sicut nos, sed simul;*

quia sua cognitio mensuratur aeternitate, sicut etiam suum esse. Unde omnia, quae sunt in tempore, sunt Deo ab aeterno praesentia, non solum ea ratione, qua habet rationes rerum apud se praesentes, ut quidam dicunt, sed quia ejus intuitus fertur ab aeterno super omnia prout sunt in sua praesentialitate. (Thom. Aq. I p. 9 14. a 43).

Male previsto è minore.

Ivi. v. 27.

... saetta prevista vien più lenta.

Uno strale antiveduto al suo scoccar dall'arco suole apportare minor dolore. - L' offesa che viene da una saetta è tanto maggiore quanto più celere è il movimento; la celerità è in ragione della forza proiettiva. Il proietto descrive una parabola, la sua forza va sempre scemando; verso il suo fine esercita il menomo movimento, e suol dirsi *morto*. Dante, applicando la legge dei proietti al morale, dice che la sventura preveduta è minore, perchè l' anima vi si prepara. Del resto la massima non è costante; spesso avviene che l' aspettazione di un male l' esageri. Dice Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent.*

I dolori dell' esilio.

Ivi. v. 58. 60.

> **Tu proverai sì come sa di sale**
> **Lo pane altrui, e com' è duro calle**
> **Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.**

Tu proverai (nell' esilio) quanto riesca amaro il pane altrui, e quanto sia duro l' andar continuo per le scale delle case altrui al fine di impetrare soccorsi e protezioni. — In un esule il peggior male si è il non avere del proprio un pezzo di pane; mentre quando si ha di che contentarsi si riesce a vivere in una certa indipendenza, e un' anima generosa rifugge dal servaggio. Il pane è per la vita fisica; per la vita morale è la stima e l' affetto, almeno dei beneficati. Il pane degli altri riesce amaro, sa di troppo sale a chi, venuto a mancare del proprio, è costretto di mangiarlo per sostentare la vita. *Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnium dormiunt, et aliorum appetitum comedunt, et bibunt.* (Seneca). Anche noi di cosa che ci costi cara diciamo che è *salata.*

Prevenire nel benefizio.

Ivi. v. 73. 75.

. . . . benigno riguardo,
Che del fare e del chieder ... tra due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

La benigna e amorosa considerazione fa si, che fra il domandare e l' ottenere tra due persone si a sempre primo il benefattore, diversamente dagli altri casi dove si concede in seguito a dimanda. — Il concedere a chi domanda è già una benignità; ma è di gran lunga maggiore il beneficio allorchè si previene la domanda; e a prevenirla è necessario aver piena conoscenza del bisogno, e di esser munito di grande spirito di carità e fratellevole amore. Inoltre il beneficare senza dimanda non umilia tanto il beneficato. Dice Seneca nel libro dei benefizii: Graziosissimi sono li benefizii apparecchiati, e che agevolmente si fanno vèrso altrui, nei quali niuna dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente.

Coraggio nella sventura.

Ivi v. 107. 08.

. . . . colpo . . .
... è più grave a chi più s' abbandona.

Il colpo della sventura è tanto più grave quanto più uno si perde d' animo. — Chi si lascia abbattere d' animo sente più grave il colpo della sventura. A preparare l' animo giova prevedere; e si prevede per probabile congettura l' avvenire dalla considerazione del passato. *Prudenza* deriva da *previdenza*, e veramente questa virtù è posta nel bilanciare il presente e il passato per poi dedurne il futuro. La preparazione del cuore mediante la prudenza è come un armarsi alla difesa del male.

Efficacia degli esempi illustri.

Ivi. v. 139. 42.

... l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

L'animo di chi ascolta non si acqueta nè presta fede all' esempio che gli venga di uomini ignoti

e di bassa condizione, nè ad argomenti razionali non confortati da esempio alcuno. — A muovere il cuore tornano molto giovevoli gli esempi; e questi fanno tanto più effetto quanto più conosciute sono le persone da cui vengono desunti; ed anche il recare esempi di premi e di castighi toccati a persone volgari non muove i lettori, i quali non vengono mossi per argomenti che non siano di una palmare evidenza. Gli esempi di cose e persone sconosciute si possono tenere per finti e immaginati da chi parla o scrive. Il *formare fede* è credere fermamente con certezza; la *radice* dell' esempio è il fondamento della sua credibilità. Degl' illustri esempi dice Seneca: *Instruenda est vita exemplibus illustribus* (Ep. 83).

Godimento nella virtù.

C. XVIII. v. 58. 60.

> .... per sentir più dilettanza,
> Bene operando, l' uom di giorno in giorno
> S' accorge che la sua virtute avanza.

L' uomo, bene operando, si avvede di giorno in giorno che la sua virtù si accresce, a cagione del diletto che in essa vi trova. — Gran segno

di sanità si è il sentirsi spinto al moto e provarvi un diletto; e questo indizio è più manifesto in chi esce di malattia. A misura che esercita la persona, si sente invigorito. Cosi avviene del morale. Il provar diletto nella virtù è prova di gagliardia morale. Poichè è proprio dell'abito virtuoso fare il bene non solo con prontezza, ma con diletto; chi s'avvede di esercitare la virtù con diletto, s'accorge anche del suo avanzare, e tanto più avanzare nella virtù, quant'è maggiore il diletto.

Mal'uso delle scomuniche.

Ivi v. 127. 29.

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.

Una volta si guerreggiava con le spade, ma ora si fa guerra col togliere la grazia che il buon Dio non nega a nessuno. — La pena della scomunica e dell'interdetto è quella onde si toglie al cristiano l'uso pubblico di certi sacramenti; il Poeta la chiama *guerra* per darle il carattere della crudeltà, e la contrappone alla guerra colle

spade, dove almeno c' entra il valore, il coraggio; dove in questa dell' interdetto c' è viltà ed abuso di potere. L' allusione è evidente all' uso dell' interdetto da parte del Papa per sostenere la sua potestà civile.

Dio vera luce.

C. XIX. v. 64. 66.

> Lume non è, se non vien dal Sereno
> Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
> Od ombra de la carne, o suo veneno.

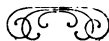
Non vi è lume se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio, che mai non s' intorbida nè si offusca; ogni altro non solo non è lume, ma densa caligine o ignoranza o dettame positivo velenoso, maligno, dalla carne cagionato. — *Lume vero* non può essere se non quello che viene da Dio, ed è la Rivelazione. Il lume *naturale* è insufficiente, è anzi tenebre che lume, lume caliginoso. La caligine viene dall' *ombra della carne* e dal suo *veleno.* Per ombra della carne s' intende che, anche indipendentemente dall' influenza delle cattive passioni, il corpo impedisce che l' intelletto vegga chiara-

mente. *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* (Sap. IX. 15.) Per *veleno della carne*, s' intende la sensualità, la quale infetta il corpo e addensa tanto più la caligine. L' *ombra* riguarda l' intelletto, e il *veleno* la volontà.

Presunzione nel giudicare.

Ivi v. 79. 81.

> Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Colla veduta corta di una spanna?

Or chi sei tu che vuoi sedere in cattedra per far da giudice e da maestro in cose lontane mille miglia dalla tua intelligenza, con la tua vista intellettuale non più lunga di un palmo? — La scienza non deve giudicare delle cose che sono superiori all' umana ragione; e perciò molti intelletti illuminati si smarrirono e si perdettero. Disse Iddio a Giobbe: Chi è costui, che oscura il consiglio con ragionamenti senza scienza? » (Giob. XXXVIII. 2.) Cfr. *Purg.* III. 34 e segg.

Ipocrisia religiosa.

Ivi. v. 106. 08.

...., molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.

Molti, che invocano Cristo con grande fervore, si troveranno poi nel finale giudizio assai più lontano da Lui giudicante, che non i gentili ed altri che nol conobbero. — Il gridar Cristo e non osservarne i precetti è un rinnovare il farisaismo. I farisei sotto apparenza di religione covavano cattivi pensieri, sì che Cristo li definì *sepolcri imbiancati.* Gl' ipocriti saranno puniti per l' abuso della grazia, mentre chi non conobbe Cristo ma seguì i dettami della morale, potrà esser salvo. *Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum.* (Luca. XIII. 25.)

Differimento dei giudizii divini.

C. XX v. 52. 54.

. . . . , ... il giudizio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino ... de l' odierno.

Il divino decreto è immutabile, benchè p
ghiera a Dio accetta faccia che succeda dom
quello che dovrebbe succedere oggi. — Dottr
di altissima portata è quella che riguarda la c
ciliazione dell' immutabilità dei decreti di l
con la efficacia della preghiera. Benchè Id
indugi la sua sentenza per la preghiera di
mini giusti, non pertanto essa ha sempre il
seguito, abbenchè del tutto venisse revoca
perchè la revoca sarebbe in quanto a noi,
non in quanto a Dio; mentre Egli aveva ved
ab eterno gli effetti differiti dei suoi decreti
questi stessi revocati.

Alla conquista del cielo.

Ivi. v. 94. 99.

> *Regnum coelorum* violenzia pate
> Da caldo amore e da viva speranza,
> Che vince la divina volontate;
> Non a guisa che l' uom a l' uom sovranza,
> Ma vince lei perchè vuol esser vinta,
> E, vinta, vince con sua beninanza.

Il regno dei cieli sopporta violenza mossa da viva speranza, che vince la volontà divina e la muove ad esaudirci; ma non la vince in quella guisa che un uomo lottando prevale ad un altro, ma perchè vuol esser vinta, e nel tempo stesso che è vinta essa vince con la sua benignità. — E' la sentenza evangelica. « Il regno dei cieli soffre violenza, e i violenti lo rapiscono » (Matt. XI. 12) Il Paradiso esige costanza nel bene operare, e la virtù vuole sforzo ed energia, poichè non si guadagna la corona senza milizia. La carità e la speranza vincono la divina volontà, che apre il Paradiso. Ma non la vincono come l' uomo vince un altr' uomo, ma perchè essa dà all' uomo la grazia ond' è fatto capace di ottenere il perdono delle sue colpe e quindi il paradiso. Così che Dio non è vinto dalle nostre preghiere, nè dalle nostre buone opere, ma è vinto dalla sua misericordia, dalla sua *beninanza,* ossia l' uomo vince Dio, poichè Egli vuol esser vinto dal-

l' uomo; la divina volontà è vinta dalla divina bontà. La similitudine negativa del verso 97 cade sull' abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio; quella è vittoria di prepotenza, questa di carità.

Iddio punisce a tempo.

C. XXII. v. 16 - 18.

La spada (... *di Dio*) non taglia in fretta,
Nè tardi, ma che al parer di colui
Che, desiando o temendo, l' aspetta.

La spada della giustizia divina non ferisce presto nè tardi, ma può parere troppo sollecita a chi l' attende, temendo, per sè, e troppo tarda a chi la desidera per vendetta sopra gli altri. — L' uomo aggravato dalla carne riferisce gli atti divini a quelle cagioni stesse per cui egli ne farebbe di simiglianti. Perciò i giudizii sono diversi secondo che sono diverse le posizioni dell' anima in ciascheduno. L' uno dice che la vendetta di Dio è presta, perchè la teme; e l' altro dice che è tarda, perchè la desidera. La giustizia di Dio, regolata dalla sua sapienza e forte della sua po-

tenza, non coglie i rei nè prima nè dopo che convenga secondo l'alta disposizione della sua Provvidenza. Non è tarda, perchè nulla può arrestarne il corso, non affretta, perchè non teme che il reo le sfugga, e perché sa trarre il bene dal male e si serve degli scellerati a purgazione e perfezione dei buoni.

Buon principio poco durevole.

Ivi c. 85. 87.

> La carne dei mortali è tanto blanda,
> Che... non basta buon cominciamento
> Dal nascer de la quercia a far la ghianda.

La carne umana è tanto arrendevole alle lusinghe ed alle seduzioni, che una buona e santa istituzione non si mantiene per tanto tempo quanto ne corre dal nascere della quercia a far la ghianda. — Come una pianta germogliata poi inaridisce senza dar frutto, così è delle cose del mondo, e delle buone istituzioni, che per debolezza degli uomini presto vengono a mancare al loro fine. Qui la freccia è diretta specialmente agli ordini religiosi.

Meschinità del globo terrestre.

Ivi v. 151.

L' aiuola che ci fa tanto feroci.

La piccol' aia che ci rende tanto altèri. — La Terra è cosa da nulla di fronte al creato, eppure ci fa tanto feroci per disputarcene il possesso e i suoi beni. Seneca la chiama: *Punctum est in quo bellatis;* e Boezio: *In hoc igitur minimi puncti quodam puncto circumsepti atque conclusi de pervulganda fama de proferendo nomine cogitatis? ut quod habeat amplum magnificumque gloria tam angustis exiguisque limitibus ortata?* (*Cons. phil.* L. II. pr. 7).

Il libro della memoria.

C. XXIII. v. 54.

... libro che 'l preterito rassegna.

Memoria, è un libro che segna e scrive le cose passate. — L' intelletto abbisogna, per operare, d' alcune potenze organiche, cioè la Memoria e la Fantasia; l' una delle quali riserba le cose intese o conosciute dai sensi; l' altra i fantasmi o

le imagini delle cose vedute, nelle quali poi risguardando l' intelletto, a guisa di uno che legge, ne ricava gli universali, che egli intende; come dichiara Temistio nella sua *Parafrasi* sopra il libro della Memoria e Reminiscenza di Aristotile, dicendo che la Fantasia nostra è il libro nel quale legge continuamente l' intelletto, e i fantasmi e le imagini serbate da quella sono le lettere. La memoria dunque è come un *Libro* che rassegna il passato; essa gran bene ci apporta, ma non basta per sè; perchè nel porgerci che fa l' idee già avute, occorre poi compararle, bilanciarle per dedurne delle altre.

La fede.

C. XXIV. v. 64. 66.

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento de le non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

La fede è sostanza in cui si fonda la speranza (della beatitudine eterna), e dimostrazione o lume onde si crede cose che non appariscono all' intelletto; e questa mi sembra la sua vera definizione. — La *sostanza* è l' *essere*; l' *argomento*

è *prova* di una cosa. La *sostanza* si può considerare per sè, ma l' *argomento* si riferisce sempre ad altro. Ma qui col dire esser la Fede *sostanza di cose sperate,* s' intende che le cose sperate non si riferiscono alla Fede, ma che la costituiscono. S. Paolo disse essere la Fede: « *sperandarum substantia rerum; argumentum non apparentium.* » (Ad Hebr. C. II.) Sicchè Dante avrebbe tradotto a lettera. *Sostanza* é fondamento sostanziale. Dice Pietro Lombardo: « *Per fidem subsistunt in nobis etiam modo speranda, et subsistunt in futuro per experientiam. Et ipsa est probatio et convinctio non apparentium, quia, si quis de eis dubitet per fidem probentur. Vel probatio est et certitudo, quod sint aliqua non apparentia.... Proprie autem fides dicitur substantia rerum sperandarum, quia sperandis substat, et quia fundamentum est bonorum, quod nemo mutare potest.* (Sentent. III. 23.) S. Tommaso: « *Substantia dicitur dupliciter; uno modo dicitur substantia quidditatis rei, quam significat definitio, secundum quod dicimus quod definitio significat substantiam rei.... Alio modo dicitur substantia subjectum, vel suppositum, quod subsistit in genere substantiae.* » (Sum. Theol. P. I. qu. XXIX. art. 2) Secondo i Santi Padri, la fede è sostanza delle cose sperate in quanto ch' essa le fa sussistere nell' in-

telletto, cioè esser tanto certe nell' animo dell' uomo quanto se fossero esistenti realmente. E' poi argomento delle non apparenti, in quanto che persuade a fermamente credere ciò che naturalmente non pare, e non sembra credibile. La parola *quiddità* significa l' *essenza*, non la proprietà o gli accidenti che la modificano.

Il miracolo dei miracoli.

Ivi v. 106. 08.

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
... senza miracoli, quest' uno
E' tal che gli altri non sono 'l centesmo.

Se il mondo si convertì, si rivolse al cristianesimo senza l' opera dei miracoli, questo solo è tale un miracolo, che tutti gli altri non ne valgono la centesima parte. — Dice S. Agostino: « Quest' uno grande miracolo basta a noi, che già tutto il mondo ha creduto esse verità senza veruno miracolo. » (*Civ. Dei.* XXII, 5.) Basterebbe solo questo fatto a provare la verità della Rivelazione, e dell' essere stato G. Cristo il Messia. Una Religione, che combatte le passioni, che comanda umiltà, mortificazione, perdono alle

offese, che esalta la povertà, che vien predicata da dodici rozzi pescatori, e vince imperatori filosofi e tutti i popoli, è tal fatto che non si può da nessuno negare, e non vi ha cavillo che lo possa contestare. Si tratta del trionfo di una Religione che non blandisce le passioni come il Paganesimo o il Maomettismo ed altre sette, ma invece le combatte, e l' uomo naturalmente tende al *presente* soddisfacimento dei sensi.

La Speranza.

C. XXV. v. 67. 69.

Speme.... è un attender certo
De la gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

La speranza è una virtù infusa per cui l' uomo aspetta con sicurezza di conseguire l' eterna beatitudine, e questa sua attesa gli viene dalla grazia divina, e da suo merito precedente al premio. — La vita futura è attestata dalla tendenza che hanno tutti gli uomini all' immortalità. Si aggiunga che se l' uomo fosse mortale, non vi sarebbe più l' ordine, non sanzione di

legge. La fede ci assicura della vita avvenire, la quale è premio o pena. Si spera il premio, ma il premio presuppone merito, ora la creatura non può aver nessun merito se non per sommo voler di Dio. Però Dio non potrebbe (chè ripugnerebbe alla sua essenza) sforzare l' ente che creò libero. Il merito dell' uomo in ciò e riposto in quanto che osserva la legge che gli vien prescritta. Non potrebbe per sè adempierla, perocchè tutte le sue facoltà sono da Dio; ma può osservarla con la grazia divina e, domandandola, certo l' ottiene. Si noti che la Speranza è detta *certa aspettazione*; ma conviene assoggettare la certezza alla grazia divina e al merito che si acquista con secondarla, e osservando la legge. Si vede dunque un intimo nesso tra la *credenza certa* e la *speranza condizionale*. Dice l' apostolo Paolo: « *Si autem quod non videmus speramus, per patientiam expepectamus.* » (Ad *Rom.* VIII. 25.) E l' Aquinate: « *Spes videtur esse expectatio quaedam.* » (Summ. Theol. P. I. qu. XL. art. 2).

La Carità.

C. XXVI. v, 28. 30.

Il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende,

Il bene, in quanto è vero bene, come da noi viene compreso, accende amore di sè, e tanto maggiore, quanto più esso ritiene di bontà. — Il *bene* considerato formalmente sotto la ragione di bene, cioè *in quanto ben,* si aggiunge questa reduplicazione, perchè ciò che è bene (se non è il bene infinito) può esser considerato sotto altri riguardi, che nol fanno appetibile o lo fanno meno appetibile, e tanto accade anche a Dio, qual' è da noi appreso qui in terra. Il bene adunque, *bonum ex integra causa,* è l' oggetto della nostra volontà, e l' atto con cui ella ad esso si affeziona chiamasi amore, che è, secondo la definizione di S. Tommaso: *complacentia boni.* Ora perchè il bene accenda amore, deve esssere conosciuto; *ignoti nulla cupido,* e quando s' intende, cioè quanto più è conosciuto, tanto più innamora di sè secondo che ne è degno, e quindi tanto più amore accende, quanto è più perfetto. Ora Iddio, essendo sommo bene, deve essere amato sopra tutti gli altri beni. Dante dice che l' amore verso Dio s' imprime nel cuore dell' uo-

mo per argomenti filosofici e per la Rivelazione: ora la Filosofia, che si vale del solo lume della ragione, non può contrastare alla Rivelazione, tutto al più può cercare e trovare i motivi della credibilità nella medesima. Il cuore non dipende di necessità dall' intelletto, cosicchè non possa operare che dietro i dettami di quello; ma l'intelletto, svelando al cuore i pregi del Sommo Bene, l'accende tanto maggiormente. Tutti i beni (s'intende dei veri, non dei falsi che sono tenebre) sono altrettanti pallidi raggi di esso.

Varietà degli usi umani.

Ivi. v. 127-29.

> . . . . nullo effetto mai razionabile
> Per lo piacere uman che rinnovella,
> Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile,

Nessuna cosa fatta dall'uomo, proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole, mai fu duratura, per il variare che fa il piacer umano seguìto dalla volontà, e seguente il movimento del cielo. — Secondo Galeno ed Ippocrate le anime prendono diversi costumi secondo la complessione dei loro corpi, ed hanno diverse voglie secondo che i loro

costumi variano per i moti celesti. L'influsso degli astri su gli uomini e su le loro operazioni fu creduto dagli antichi; il valore che ha oggi questa dottrina già vedemmo altrove. (Cfr. *Inf.* I, CXV, 55, al commento).

Varietà del linguaggio parlato.

Ivi, v. 130. 32.

> Opera naturale è ch'uom favella;
> Ma così, o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v'abbella.

L'impulso che ha l'uomo a parlare è opera della natura; ma poi parlare in questo o in quell'altro modo, la natura lascia fare a voi secondo che vi piace. — La favella non si può dire opera naturale in stretto senso; vi sono taluni che vogliono che l'uomo per sè non potrebbe mai giungere a parlare, cioè ad articolare suoni, mentre i suoni inarticolati sono comuni all'uomo ed al bruto; non richiedono l'opera dell'intelletto, ma sono linguaggio del semplice istinto conservatore. Questi versi di Dante, che debbonsi riferire all'uomo lasciato alle sole sue forze naturali, furono tolti da Max Müller ad epigrafe delle sue letture

Sulla scienza del linguaggio, ove afferma frutto di mentale istinto ciò che nella lingua è *materiale*, di libero ragionamento ogni *formale* varietà.

Instabilità degli usi umani.

Ivi, v. 137. 38.

. . . l'uso dei mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Le usanze degli uomini sono come le foglie dei rami, da cui se ne vanno, e poi altre vi germogliano. — Nelle cose umane non v' è stabilità. Le parole si possono riferire alle varie età dell' uomo: *Omnis caro sicut foenum veterascet, et sicut folium fructificans in arbore viridi,* (Eccles. C. XIV, 12); alla varietà del linguaggio: *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas, Et juvenum rita florent modo nata virentque;* alle generazioni umane: « quale delle foglie, Tale è la stirpe degli umani. Il vento Brumal le sparge a terra, e le ricrea La germogliante selva a primavera. Così l'uom nasce, così muor. » (Omero

Il. VI, 181 e segg.); e finalmente ai costumi; alla instabile moda, i capricci della quale durano quanto dal cader delle foglie, al rinverdire dei rami, appunto da una stagione all'altra.

La gloria del Paradiso.

C. XXVII. v. 7. 9.

> **O gioia, o ineffabile allegrezza!**
> **O vita intera d'amore e di pace!**
> **O senza brama sicura ricchezza!**

O gioia, o inesplicabile allegrezza, o vita pienamente compiuta di amore e di pace, o ricchezza che non lascia più nulla a desiderare e scevra da qualunque timore di perderla o di sminuirla. — In Paradiso cessa la speranza *(senza brama)*, perchè il possesso del bene è sicuro; il cessare quindi la speranza è prova della perfezione dei Beati. Per la perfetta beatitudine si richiede: un oggetto che sia Sommo bene; possederlo immediatamente colle due facoltà dell'intelletto e della volontà; non aver brama di altro; aver certezza di non mai perderlo. Ora queste essenzialissime condizioni della perfetta beatitudine non si hanno su la terra.

Vergogna per altrui fallo.

Ivi. v. 31. 33.

..... donna onesta che permane
Di sè sicura, ... per altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane.

Donna pudica, sicura e tranquilla di sè stessa per la sua purezza di costumi, soltanto nell' ascoltare alcun fallo disonesto di donna si fa timida in viso e arrossisce. — Chi ha la coscienza pura non dovrebbe arrossire, e pure è un fatto che una donna onesta all' udire le altrui colpe si fa rossa in viso ed apparisce timida; non già che senta vergogna per sè, ma per quella donna di cui ascolta il fallo. E' un sentimento di solidarietà sentito in senso inverso, perocchè quel fallo lede il decoro del suo sesso: è una preoccupazione per lei, temendo di potervi anch' essa cadere. Il fenomeno, vero per sè stesso, si riscontra nelle donzelle pudiche.

Buon volere pervertito.

Ivi, v- 124. 26.

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Spunta nell' umana volontà qualche fiore di buon sentimento; ma come la pioggia continua converte le susine in bozzacchioni, così l' incentivo continuo al male muta un'anima buona in cattiva. — Simile all'albero che fiorisce ma non produce frutti, gli uomini dànno in principio belle e buone speranze, ma non indugiano a deluderle. « *Velle adiacet mihi; perficere autem bonum non invenio.* » (S. Paolo, *Ad Rom.* VII, 18). *Bozzacchioni:* sono le susine che nell' allegare invaniscono o si guastano. Un proverbio contadinesco dice : « Quando piove la domenica di Passione, la susina va in bozzacchione. » In proverbio pure si dice: « Le susine mi divengono bozzacchi, » e dicesi quando altri trae da buon principio cattivo fine. « *Et expectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas.* » (Isai. V. 2.)

La virtù e l'infanzia.

Ivi, v. 127. 29.

... fede ed innocenza son reperte
Solo nei pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

Religione e moralità sono trovate, da chi ne va in cerca, soltanto nei fanciulli; ma poi ciascuna se ne va da loro prima che abbiano coperto le guance dalla prima lanugine. – Per *fede* si può anche intendere la schiettezza e sincerità di animo, in cui può ciascuno fidarsi senza timore d'inganno, e questa certamente risiede nei fanciulli. La natura umana pur troppo è semplice, innocente, buona, durante la puerizia; e generalmente è viziata nell'adulta. Disse G. Cristo che il regno dei cieli è pei fanciulli.

Merito nel ricevere la grazia.

C. XXIX. v. 64. 66.

. . . . sii certo
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto gli è aperto.

Tieni per fermo che il ricevere la grazia divina si ascrive da Dio a merito maggiore o minore,

a misura dell' amore più o meno grande col quale viene essa grazia ricevuta. — Non l' essere passivamente tocco dalla grazia, ma l' attivo accettarla e corrisponderle è atto meritorio, perchè atto libero e soprannaturale. Nel Vangelo l' *audire* vale liberamente ubbidire alla Grazia, alla chiamata di Dio. *Oves meas vocem meam audiunt* (Ioan. X. 27.) *Vos non auditis quia ex Deo non estis*. (Ibid. VIII. 47).

Colpa e vergogna dei filosofi.

Ivi. v. 82. 87,

..... laggiù *(nel mondo)* non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma ne l' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor de l' apparenza e 'l suo pensiero

Laggiù, nel mondo, si delira ad occhi aperti nel credere di dire la verità e nel dirla senza prestarvi fede; però in questi ultimi v' ha più di colpa e di vergogna. Voi filosofi non procedete per una medesima via nel rintracciare la verità, tanto vi trasporta la vostra vanità e grande cura

che di lei vi prendete. — Molti cultori della sapienza non si attengono al fine che è loro proposto; non *credono* dire il vero, ma cercano soltanto nominanza. Altri poi sono di buona fede *credendo dicer vero*, ma precipitano i loro giudizii e si lasciano sedurre dall'autorità degli altri. Tanto questi che quelli *sognano*, e sognano senza dormire, intendo dire del dormire del corpo. I primi sanno bene di non dire il vero, i secondi credono di dirlo; e in ambi i casi vi è *colpa* e *vergogna*. Ma la colpa e la vergogna è maggiore in coloro che a bella posta dicono il falso per il vero, al fine di apparire sapienti, discordando dal parere altrui. La parola *vergogna* qui significa azione per cui ne viene vergogna, presa nel senso oggettivo; poichè la vergogna soggettiva, che pur dovrebbe esservi, non vi è; e se vi fosse si eviterebbe tanto la colpa che la vergogna oggettiva. Il *sentiero* che conduce alla verità è uno solo, e così la discrepanza delle dottrine è certo indizio che in tutte, tranne che in una, non c'è verità, o pure che non vi è in nessuna. La cagion vera della diversità delle sentenze tra filosofi è il lasciarsi lusingare dall'apparenza, e il credere di vedere intellettualmente quello che non si crede in realtà.

Predicatori vanitosi.

I.

Int. v. 109. 14.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò ne le sue guance.
Sì ch'a pugnar per accender la fede,
De l'Evangelio fero scudo e lance.

Non disse G. Cristo al suo primo collegio apostolico: andate e predicate al mondo ridicoli vaniloqui; ma diede loro un vero e saldo fondamento alla loro predicazione; e soltanto delle parole di Lui gli Apostoli si valsero con tutto l'ardore per destare la fede negli uomini, e dell'Evangelo se ne fecero un'arma per combattere la falsa religione dei gentili. — Al tempo della venuta di G. Cristo il mondo era tutto nell'errore: i gentili lo erano da prima, gli Ebrei lo furono da poi che non riconobbero il Messia. Così che il *primo convento*, gli Apostoli, dovettero combattere contro tutti gli errori, contro il politeismo, e contro l'ostinazione degli Ebrei. La Fede è come fuoco che illumina, dunque si *accende*, ed accendendosi porta anche *calore*, sicchè non solo illumina, ma trae seco la carità. Le armi degli Apostoli per combattere l'errore furono le parole che escivano di bocca a G. Cri-

sto. I predicatori odierni tengano dunque a mente queste parole di Dante; molti di essi avrebbero bisogno di mandarle a memoria.

II.

Ivi, v. 94, 107.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.
. . . . , ... ,
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Per attirar l' attenzione e comparir dotto ciascuno s'ingegna, e inventa frottole, e su queste s'intrattiene il predicatore, mentre l'Evangelo si lascia da parte. In modo tale che gli uomini, ignari delle cose della religione e che cercano di essere ammaestrati, ritornano dalla predica, che è cibo spirituale per le anime, come pecore dai loro pascoli, pasciute di sonore ciance, e non è scusa per loro il non vedere il danno che ne patiscono, perchè nel cristiano non si ammette ignoranza delle cose essenziali a salvazione. — Conseguenza di questo modo di predicare si è che gli uditori se ne tornano *pasciuti di vento.* Certi predicatori (ed anche ai giorni nostri non sono pochi) sono *velut aes sonans, aut cymbalum tin-*

niens. (1. Cor. XIII, 1). L'ignoranza in cui sono lasciati gli ascoltatori dal predicatore delle cose necessarie alla salute dell'anima non li scusa in modo che non si dannino. Però qui è da distinguere, poichè l' ignoranza invincibile scusa dal peccato e dalla pena; si tratta perciò d'ignoranza comune che è vincibile da opportuna riflessione, onde i fedeli si possono far giudici della vacuità del predicatore, e conoscere quanto basta per intendere ciò che è male, benchè dal predicatore non sia edotto nè avvertito.

L' Empireo.

C. XXX. v. 39. 42.

> . . . . , . ciel che è pura luce;
> Luce intellettual piena d' amore,
> Amore di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

Cielo che è pura luce; luce intellettuale che fa comprendere Iddio e di Lui accende amore, amore che produce il vero bene pieno di letizia, letizia che sorpassa ogni dolcezza. — Tre sono i gradi della felicità; la luce intellettuale, cioè il vedere Iddio coll' intelletto; l' amore che ne conse-

gue; il gaudio che nasce dal possedere il sommo bene, gaudio che in sè comprende ogni gaudio. I cieli hanno del corporeo: l' empireo è senza materia. Si parla di luce *intellettuale* e non *intelligibile*, per dinotare che è luce *soggettiva;* si dice *pura*, perchè sola, non mista.

Malìa delle passioni.

Ivi. v. 139. 41.

> La cieca cupidigia, che v' ammalia,
> Simili fatti v' ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia.

La cieca cupidigia che vi affattura vi ha resi simili al bambino, che si muore di fame, e respinge da sè la nutrice. — Quanto il volgo crede delle fattucchiere, si può anche attribuire alle cattive passioni. Queste ci ammaliano, sono cieche o, meglio, acciecano l' intelletto, e di più perturbano il cuore. Nella sanità morale tendiamo al bene, a Dio; nel tumulto dalle passioni lo abbandoniamo per darci alle creature. E' il caso del fantolino che, ammaliato caccia via da sè la

balia, eppure si muore di fame. In queste parole forse viene adombrato un senso politico riflettente lo stato d'Italia di allora, e la discesa di Arrigo imperatore, cui il partito guelfo non faceva buon viso. L'imperatore, per Dante, doveva essere la *balia* degl'italiani, ma di quel latte i Guelfi non ne volevano, preferivano invece quello del Pontefice perchè forse più *sostanzioso* per loro.

L'ortodossìa della " Divina Commedia „ E una moderna ermeneutica dantesca.

Giunto sin qua il lettore, sia che abbia scorso da cima a fondo il mio lavoro, sia che vi abbia soltanto spigolato, si sarà fatto certo dello spirito *Cattolico Romano* che informa tutto il Poema di Dante; così che questo libro, piccolo di mole e modesto di pretese, può dirsi che distrugga le mastodontiche elucubrazioni di tanti valentuomini che, come il Foscolo ed il Rossetti, per parlare soltanto d' Italiani, intravidero nella Divina Commedia uno spirito antipapale, anzi riformista della Chiesa romana. Causa di tale allucinazione fu per loro il poco o niun conto tenuto del senso letterale del Poema sacro, e di aver confuso gli uomini che vi sono rappresentati con le istituzioni di cui sono investiti. Uccisa in tal modo la lettera, fu conseguenza

che rimanesse libero il campo al sentimento individuale e alla fantasia che, guidata dai loro ideali politici e religiosi, doveva poi correre alla sfrenata senza più arrestarsi.

A un erudito monsignore straniero che mi faceva un dì le più alte meraviglie per aver scorta l' effigie di Dante nel monumento nazionale eretto in Worms a Lutèro, e me ne domandava una spiegazione, io non seppi altro rispondergli se non che l' Artista con quel connubio avesse inteso di dare un' interpretazione plastica del cabalistico *Cinquecento dieci e cinque* del XXXIII del *Purgatorio*. Di fronte a certi enigmi non è dato di poter cucire la bocca a nessuno e nemmeno tarpare le ali alla fantasìa, salvo poi a questa di render conto al buon senso e alla sana ragione critica. A me stesso poi è intervenuto tre anni or sono, per aver tenuto in Macerata una Conferenza sul *Sesto centenario della Visione dantesca*, di sentirmi accusato da un giornaletto locale di quel tempo: *Creatore di un Dante tutto mio* (sic) *cattolico fervente e peccatore pentito*. Non risposi; ma dichiaro oggi per allora di non meritare affatto l' onore che mi si volle fare della *trovata*, mentre questa non spetta a me nè ad altri, ma soltanto a....... Dante.

Tutto questo per dire che oggi su l' ortodossìa della Divina Commedia non si discute più; an-

che il Witte e lo Scartazzini, benchè luterani vi si dovettero accomodare, il primo poi non senza qualche rincrescimento; il volerne ancor dubitare, malgrado l' esame storico obbiettivo che ha messo in buon filo ai nostri tempi la critica dantesca, sarebbe una pervicacia degenerata. Ciò però non vuol dire che la questione non possa qualche volta tentare di rialzar la testa e di far capolino, ma oggi nessuno vuol più lavar la testa all' asino.

Altri orizzonti si sono ora aperti per l' ermenèutica dantesca; si tenta ricostruire con lavori poderosi il sistema simbolico generale del Poema sacro, con andare a ricercare *sotto il velame* persino la quinta gamba nel gatto. Va benissimo; ad una condizione però che non ne venga fuori una seconda *Apocalisse*.

Non c' illudiamo innanzi tutto di potere affrontare la Sfinge dantesca

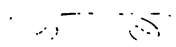
Senza danno di pecore o di biade.

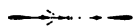
INDICE DELLE MATERIE

INDICE DELLE MATERIE

PURGATORIO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Bucolica di Virgilio. Trad. in versi. Op. - L. 0,8
Leopardi e il centenario in Recanati. Op. - » 0,5
Le Gemme della Divina Commedia . . » 1,5
Esposizione sommaria della D. C. 2. Ed. . » 1,5
La Divina Commedia col commento. . - 3,-
Commemorazione centen. della D. C. Op. - » 0,5
Caino. Melodramma. Op. . . . . . . » 0,7

Dirigersi in Macerata al Sig. Dott.

GUALTIERO MOBILI - Libraio

Prezzo del presente volume

L. 2